



L'Arena di Pola

Big. GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA



SETTIMANALE DELL'IRREDEA SMO GIULIANO E DALMATINA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (compartecipazione al tutto lire 60), Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - G. U. -
la Tipografia Domenico Del Bianco e Figli - U. P. -
Società Editoriale a r. l. « Movimento Istria »
Corchia Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso
Via Marinelli 6, Tel. 6072 - Edito dalla
« Istria » - Gorizia - C. Italia 42, T. 3123

Abbonamenti: sosteniti: minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690
trimestrale lire 360 - Estero il doppio - Versamento nel c.c. post. nr. 24-20445
intestato a « L'Arena di Pola » Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II.

Il deputato da farsi

Sarebbe stato imperdonabile se il titista « Primorski Dnevnik », non appena sentita la notizia della possibile anticipazione delle elezioni politiche estese questa volta pure a Trieste, non avesse approfittato per auspicare e raccomandare caldamente lo scivolamento del deputato sloveno. Veramente, stando ai suoi calcoli, « il numero degli elettori sloveni è quasi (sic!) tanto grande da darci il diritto a due deputati », argomenta con candida disinvoltura l'organo titino, ma bontà sua, si accontenterebbe di uno solo, con quanto spirito di rinuncia e di sacrificio, è appena il caso dirlo. Senonché, a riflettere meglio sulla legge elettorale che determina in media un deputato su 80 mila abitanti, risulta evidente che anche in questo caso il « Primorski » l'ha sparata grossa, dal momento che nessuna lente d'ingrandimento di quelle da lui normalmente usate per gonfiare e dilatare i suoi argomenti polemici in senso antitaliano, riuscire mai a produrre il miracolo di rendere « tanto grande il numero degli elettori sloveni in Italia », da consentire l'elezione non di due deputati, ma nemmeno d'uno, e forse neanche mezzo, in termini aritmetici. Evidentemente di questa verità è convinto più d'ogni altro e per primo il medesimo « Primorski », e lo si arguisce dall'anticipazione da lui fornita, secondo la quale, « è fin d'ora chiaro che la minoranza slovena in Italia appoggerà i candidati dell'opposizione di sinistra ». In questa dichiarazione è implicita la dimostrazione della grossolana mistificazione tentata dall'organo titino, circa la consistenza numerica degli sloveni in Italia, giacché sarebbe impensabile che in una circostanza tanto propizia quale quella offerta dalle prossime elezioni politiche, l'apparato titista si lasciasse sfuggire la occasione per procurarsi se non due, almeno un proprio deputato a Montecitorio. La verità è che il numero degli sloveni è quello che è, ma certamente molto ma molto al di sotto di quello creato e inventato dai fantasmi comparati del « Primorski ». E allora, di fronte a questa verità, tutti gli artifici dialettici, tutte le menzogne si dissolvono nel ridicolo e il « Primorski » non resta altra consolazione che quella di darsi in braccio ai candidati della opposizione di sinistra, raccomandando ai partiti rispet-

tivi di includere nelle loro liste un candidato sloveno che, col gioco delle preferenze, possa spuntarla. La trovata, a dire il vero, non è poi tanto geniale e brillante come potrebbe apparire, e quindi non varrebbe la pena nemmeno di registrarla, se non offrisse occasione per collegarla all'affannoso lavoro in corso da parte di Belgrado, per agganciare alla sua politica i partiti di opposizione di sinistra italiani. Perciò non andrebbe escluso che qualcuno di detti partiti possa prestarsi al gioco titino, col preparare il nido dentro il quale il cuculo sloveno dovrebbe covare il proprio deputato. Non per niente è critica titista s'è fatta in quattro per far venire di recente in Slovenia i rappresentanti delle Federazioni del Partito socialista italiano di Trieste, Gorizia, Udine e Pordenone, ai quali sono state riservate accoglienze quanto mai calorose, autori delle quali fi-

guravano i massimi gerarchi della Repubblica federale slovena, Nih Marinko e Vida Tomšic. Evidentemente qualcosa di nuovo è subentrato da quando Pietro Nenni assumeva il noto e coraggioso atteggiamento contro il nazionalismo titista, nel suo discorso pronunciato al « Rossetti » di Trieste, qualcosa che ha fatto passare nel dimenticatoio le accuse e le richieste del « leader » del P. S. I. Perciò non è escluso che i suoi federali periferici intendano ora rimediare al gusto provocato da quelle sue temerarie affermazioni, e col mettersi a preparare a Trieste il nido nel quale il cuculo di Lubiana spera di poter covare il deputato sloveno. Se ne vedono tante, nella vita politica italiana, che niente più meraviglia e sorprende, nemmeno la possibilità di vedere il « cucù » del nazionalismo sloveno entrare a Montecitorio nelle pieghe della bandiera socialista.

Gli autori della strage di Porzus imputati e delitto contro lo Stato

Favorirono, agli ordini delle armate del Maresciallo Tito, l'avanzata slovena nei territori della Venezia Giulia destinati a formare la settima Repubblica jugoslava

La strage dei partigiani della brigata « Osoppo », massacrati nel febbraio del 1945 sulla montagna di Porzus, vicino a Cividale del Friuli, da un centinaio di uomini appartenenti a formazioni armate comuniste, costituì un attentato contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato italiano.

Il 9 aprile 1957, si è celebrato il quarantennale del massacro dei partigiani comunisti per il delitto aggravato contro la persona. Inflaggendo tre uomini, due condannati a termini di reclusione e uno a morte.

È stato deciso che il massacro dei partigiani della « Osoppo » sarà messo in esame per la terza volta, dall'Assise d'appello di Gorizia, dove, fra qualche mese, si rifarà la storia della « Brigata » Repubblica friulana, destinata ad assoggettare la Venezia Giulia ed il Friuli alla sovranità della Jugoslavia, e si rievcherà la eroica resistenza di un gruppo di italiani, comandati dal capitano degli alpini Francesco Gregori, romano, conosciuto con il nome di battaglia di « Bolla », i quali cercarono di opporsi all'azione dei comunisti passati agli ordini delle armate del Maresciallo Tito, per favorire l'avanzata slovena nei territori italiani, destinati a formare la settima Repubblica jugoslava.

La Cassazione ha deciso il rinnovamento del processo, dopo aver ascoltato i due « motivi » del ricorso proposto dal pubblico ministero contro la sentenza di Firenze. Il primo « motivo » è la « sentenza » del 1957, condannando per l'omicidio di Porzus non fossero stati ritenuti responsabili del delitto di attentato alla sicurezza dello Stato, previsto dall'articolo 241 del codice penale, delitto per cui è stabilita la pena dell'ergastolo. Il secondo « motivo » riguardava due imputati, Lino Zocchi e Mario Fantini, che vennero assolti per insufficienza di prove e che, secondo il rappresentante della pubblica accusa, andavano condannati.

Zocchi e Fantini avevano a loro volta impugnato la sentenza di assoluzione per ottenere il proscioglimento con formula piena, sostenendo di non aver commesso i fatti loro attribuiti. Tali ricorsi sono stati considerati « assorbiti » come si dice in linguaggio giuridico, dall'accoglimento del « motivo » del pubblico ministero, che li riguadava. Quanto ai ricorsi proposti da trentasei dei condannati dall'Assise d'appello di Firenze, sono stati tutti respinti. La Cassazione ha fissato nella cifra di lire 100 mila ciascuno i diritti di riscatto da corrispondersi ai familiari degli uccisi di Porzus, che si costituirono parte civile.

Si è aperto così un terzo capitolo della vicenda giudiziaria determinata dal « colpo di mano » compiuto nel pomeriggio del 7 febbraio '45 da un centinaio di uomini armati, che avevano sposato la causa di Tito.

Di questo barbaro massacro abbiamo avuto occasione di parlare più di una volta, specie con riguardo alla pretesa formulata non solo dal Partito comunista italiano, ma addirittura dai circoli ufficiali jugoslavi, diretta a voler far passare il truce episodio per una « legale » e motivata operazione di guerra in funzione, addirittura, della causa della « liberazione » e di quella degli Alleati. Per sostenere questa versione altrettanto « perfida » quanto quella della legittimità dello scivolamento dei divieti del « Kolo », comunisti e titini sono ricorsi al solito sistema d'infangamento della memoria delle vittime, col presentarle al servizio dei « tedeschi ». Di questa miserabile accusa, le risultanze del processo hanno fatto giustizia sommaria, in quanto è risultato provato che i partigiani della « Osoppo », col loro valoroso comandante, furono frucidati a tradimento solo perché si rifiutarono di unirsi a quei famosi « garibaldini », che, messi in « ordine » del capo, comunisti italiani al servizio di Tito, agivano allora e agirono dopo in funzione dei piani di conquista che il maresciallo balcanico si prefiggeva di realizzare su notevole parte del territorio italia-

Ammissioni eloquenti sulle scuole slovene

La libertà d'insegnamento pienamente sviluppata in Italia mentre in Istria la Jugoslavia ha conculcato ogni diritto

Uno dei due quotidiani titini di Trieste, il « Primorski Dnevnik » del 16 giugno, è uscito con quattro pagine in più, dedicate interamente all'esaltazione della scuola slovena nella provincia triestina. Molte e varie le fotografie, riproducenti singole scene delle rappresentazioni di fine d'anno tenutesi a Trieste e nei vari villaggi periferici. Le fotografie, per l'esattezza, sono 36. In queste pagine inoltre sono pubblicati i nomi degli scolari, divisi in singole classi, del Liceo scientifico, dell'Accademia commerciale, dell'Istituto magistrale, della Scuola media inferiore, della Scuola d'avviamento industriale di Trieste, della Scuola d'avviamento commerciale di Trieste, del Corso industriale di Aurisina, del Corso commerciale di Prosecco, del Corso commerciale di Cattinara e del Corso industriale di S. Dorligo della Valle. In calce all'elenco degli scolari di ogni singola classe viene

precisato il numero dei promossi, dei rimandati all'esame di seconda sessione e dei respinti.

Si tratta, come è evidente, di una ampia e incontrovertibile documentazione sullo stato della scuola slovena in Italia, assai differente di quello che la propaganda jugoslava è andata dipingendo per far credere che la minoranza slovena non fruiva di un sufficiente insegnamento scolastico e che l'istruzione rispettiva, era ispirata a fini snazionalizzatori. L'edizione speciale di una fonte tanto insospettabile, quale è l'organo titista in parola, dimostra invece che tanto in Trieste, quanto in tutti gli altri abitati di quel territorio, la minoranza etnica slovena dispone non solo di tutti gli ordini scolastici, ma dispone altresì di adeguati edifici e di tutti i necessari mezzi didattici, come le 36 fotografie lo documentano. Ovviamente il « Primorski Dnevnik » ha fatto cosa egregia e lodevole a fornire tale documentazione e una volta tanto ha servito obiettivamente la verità, col « filtrare » con tanta evidenza, la vera condizione in cui opera e si sviluppa e funziona la scuola slovena in Italia, come è nel diritto della minoranza rispettiva e com'è nell'obbligo di provvedere, da parte del nostro governo. Né va dimenticato di ricordare, in questo caso, anche il clima di tolleranza e di rispetto in cui detta scuola opera, perciò mai alcun episodio di contrasto o di urto si è verificato nei suoi riguardi, e gli alunni sloveni e gli insegnanti non si sono mai sentiti né si sentono differenziati da quegli italiani. Ma dopo aver fatte queste constatazioni, sentiamo la necessità di farne un'altra riferita alla scuola italiana in Jugoslavia, per chiedere se anche per questa ultima, sarebbe possibile vedere qualche pubblicazione analoga a quella fatta dal « Primorski Dnevnik » per le scuole slovene in Italia. Sarebbe questo un argomento da trattarsi da parte di quella tale commissione mista italo-jugoslava che si propone di giovare alle due minoranze etniche e i delegati della parte nostra potrebbero incoraggiare una iniziativa del genere. Tanto più che abbiamo ora a Capodistria il nostro console generale, il quale, imitando quantomeno ciò che fa quello jugoslavo a Trieste, potrebbe spendere sul posto qualche consiglio e qualche interessamento, per stimolare e sostenere simili altre pubblicazioni riguardanti quella nostra minoranza. Tanto più che le fonti jugoslave sono immensamente generose nel mantenere e alimentare sul nostro territorio tutte quelle attività politiche, economiche, culturali, giorno-

listiche e propagandistiche che giovano ai loro piani e ai loro scopi, e quindi se qualcosa del genere ci si decidesse a fare pure dalla parte nostra, tornerrebbe quanto mai opportuno e indicativo.

A meno che il famoso « memorandum » di Londra non debba funzionare solamente in senso unico, nel qual caso non varrebbe nemmeno la pena di evocarlo.

Volgari esempi litici di «supremazia marxista»

Dai tumulti dei soldati anti comunisti jugoslavi sono state divelte tutte le croci, l'area cimiteriale è stata livellata con rullo compressore. Le famiglie dei caduti non riescono così ad individuare le tombe dei propri cari.

Il vescovo Lach, per il fatto di aver varcato il fiume Idrava per portare il sacramento della cresima ai propri fedeli venne dai comunisti (pur essendo a conoscenza dell'itinerario e dello scopo della sua visita), tratto in arresto chiuso in giardina per una intera nottata.

Il sacerdote Giovanni Petric - nel mentre a Pola ottenevava al proprio servizio di leva, per essersi recato a messa durante la festa del Santo Natale venne condannato a 20 giorni di prigione di rigore.

Due contraddittori giudizi sulle fughe dal terrore titino

Il «Demokracija», condanna l'esodo degli istriani, richiamandosi al giudizio di «grandi», italiani come il professor De Castro, ed ammette la gravità delle cause che continuano ad alimentare le fughe

Occorrerebbe che il Demokracija, organo della Lega democratica slovena di Trieste e Gorizia, si mettesse d'accordo con sé stesso, prima di trinciare giudiziosamente le fughe dal terrore titino, e di imporre lezioni sul modo di comportarsi di « alcuni circoli italiani a doppia faccia » nei riguardi del problema delle minoranze etniche. E' del tutto inutile, infatti, e anche del tutto inopportuno, che il foglio sloveno ribatta sul chiostro dell'esodo degli istriani facendone risalire le cause alla politica italiana, « la quale appoggia apertamente questa emigrazione », quando nello stesso numero ospita un altro articolo dove parla abbastanza crudamente delle fughe quotidiane dalla Jugoslavia di stessi slavi. Dice infatti il Demokracija, a proposito di queste fughe sempre più numerose e più impressionanti, e non solo in Italia, ma pure in Austria, Germania e Francia, che la causa delle stesse « sono una vergogna per il regime che le provoca », ma che tale vergogna non può essere evitata con lo scivolamento dei divieti dei viaggi all'estero e della vigilanza sui confini, come ora il governo titista ha disposto. Per eliminare le cause di tali fughe, argomenta il Demokracija, occorre dare al popolo maggiore libertà... ma in tanto i regimi comunisti non vogliono farlo e il continuo afflusso di profughi jugoslavi rappresenta un monito vivente a tutti coloro che credono nel paradiso rosso.

In questi termini, completati da altre considerazioni tutte ostili al regime titino ed ai suoi sistemi liberticidi e oppressivi, si esprime dimpianto il Demokracija, dimentico della legittimità dello scivolamento dei divieti del « Kolo », comunisti e titini sono ricorsi al solito sistema d'infangamento della memoria delle vittime, col presentarle al servizio dei « tedeschi ». Di questa miserabile accusa, le risultanze del processo hanno fatto giustizia sommaria, in quanto è risultato provato che i partigiani della « Osoppo », col loro valoroso comandante, furono frucidati a tradimento solo perché si rifiutarono di unirsi a quei famosi « garibaldini », che, messi in « ordine » del capo, comunisti italiani al servizio di Tito, agivano allora e agirono dopo in funzione dei piani di conquista che il maresciallo balcanico si prefiggeva di realizzare su notevole parte del territorio italia-

ni orientali. Del resto è un fatto acquisito ormai alla storia che il famoso X Korpus jugoslavo, sotto la cui bandiera passarono armi e bagagli i partigiani di dipendenza comunista ancorché qualificati garibaldini, aveva per compito la conquista, per conto di Tito, non solo della Venezia Giulia, ma addirittura del territorio compreso fino al Tagliamento. Di questa mira conquistatrice erano tanto consapevoli capi e gregari delle formazioni partigiane garibaldine, che anche a guerra finita cercarono di favorire e appoggiare la realizzazione della famosa Settima repubblica jugoslava, comprendente gli accennati territori italiani. Non fu forse Togliatti a invitare le popolazioni rispettive ad accogliere e salutare le bande armate titine come... liberatrici e fraternamente amiche? Non furono i comunisti, tra il 1945 e il 1947, a dar vita e forza a quella livida Unione Antifascista italo-slovena, quanto dire l'UAIS, che aveva per scopo di postulare, attraverso agitazioni quotidiane, proclami, risoluzioni e quando occorreva, imprese teppistiche e brigantesche, la costituzione di quella tale Settima repubblica federale jugoslava?

Su questi dati di fatto incontrovertibili si appoggia, evidentemente, la recente sentenza della Suprema Corte di Cassazione, in dipendenza della quale, i feroci massacratori di Malga Porzus vengono nuovamente rinviati di fronte alla Corte di Assise, per rispondere di alto tradimento verso l'integrità dello Stato italiano, di cui sono cittadini. Se questa decisione non fosse stata presa, la memoria dei partigiani della « Osoppo », così barbaramente trucidati, sevizati e rapinati, sarebbe rimasta sotto l'onta della infame accusa rivolta loro dai comunisti e dai titini, di essere stati collaboratori dei tedeschi e dei fascisti, mentre furono martirizzati per avere difeso i diritti della loro Patria ed i veri ideali della Resistenza e della liberazione che avevano per fine la cacciata dal suolo d'Italia di tutti gli stranieri, compresi i jugoslavi. Che questa e nessun'altra sia stata la ragione per la quale il barbaro massacro venne consumato, lo prova la insolente e tracotante difesa avanzata dallo stesso governo jugoslavo degli autori dello scivolamento, da lui fatti passare per degli autentici eroi, veri cavalieri dell'ideale di libertà e democrazia. Ma la verità è diversa. La verità è che questa spudorata menzogna e i morti di Malga Porzus reclamano non vendetta, ma giustizia, per sé innanzitutto, ma anche per lo onore di tutti i partigiani d'Italia che non possono né devono permettere che i loro commilitoni della « Osoppo » siano affidati alla storia come collaboratori dei nazifascisti e traditori della Resistenza. Quando i veri traditori sono fra coloro che tale infame accusa hanno inventato, per coprire il loro comportamento.

« i grandi italiani » che si sono pronunciati contro l'esodo in massa, li mettiamo sul piano medesimo di coloro i quali trinciano giudizi alla maniera dei redattori del Demokracija; cioè su un piano che li vede sicuri e protetti al di là del sipario di ferro. Non è in una posizione del genere, che evita rischi e fa scappare pericoli, che si possa pretendere di insegnare agli altri come compiere il loro dovere nazionale, specie nei riguardi di un regime che come lo stesso Demokracija afferma, costituisce una vergogna per il mondo civile. Ci insegnino essi, i grandi, italiani o sloveni che siano, coi fatti e non a parole, come si può far valere sotto simile regime, i diritti umani e politici, e solo allora potranno ergersi a giudici.

La lettera della settimana

La cenere della «pacificazione»

Trieste, 23 giugno 1957

Cara Arena,

alcune settimane vi ponete degli interrogativi sulla linea d'azione seguita dal C. L. N. dell'Istria, in così aperto contrasto con le sue finalità programmate. La risposta mi pare semplice; voi, come la maggior parte degli esuli naturalmente, considerate il Memorandum di Londra un documento infuocato non solo perché ha segnato la condanna dell'Istria ed ha costretto all'esodo altre migliaia di istriani, ma anche perché ha fornito al nazionalismo slavo altre preziose armi per proiettare verso l'avvenire le sue mai tacite, ulteriori mire espansionistiche. Il C. L. N. dell'Istria invece considera il Memorandum un accordo degno d'essere applicato integralmente in omaggio alla « distensione ».

Non importa se la reciprocità è una beffa, se il vittimismo jugoslavo è fondato su un preconcetto presupposto di ipocrita petulanza, se la nostra democrazia è ben unilaterale nel concedere ogni libertà anche agli sloveni che vivono tra di noi e si guardano bene dall'andarsene, mentre dall'altra parte il comunismo opprime e terrorizza. Siamo noi, secondo il C. L. N. dell'Istria, a dover dare ancora prove di buona volontà.

Perciò il C. L. N. dell'Istria ha propugnato la ratifica del Memorandum (del documento cioè che condanna l'Istria) altrimenti la Jugoslavia non poteva sentirsi impegnata a rispettarlo; come se cioè il documento fosse vantaggioso per noi e non invece, come è in realtà, vantaggioso per Belgrado che non si fa certo scrupoli costituzionali nel prendere l'applicazione di tutte le clausole di esso.

Ma cospasmi il capo con la cenere della pacificazione, alcuni del CLN dell'Istria hanno rovesciato le loro posizioni politiche del passato ed hanno imboccato una strada che, come avete scritto giustamente la volta scorsa, è degna d'una associazione per l'antichità italo-jugoslava, e non di un ente che porta nella propria denominazione il ricordo del tragico destino degli istriani.

Distinti saluti.

M. D.

* CAPOLINEA *

TITO CITATO in Tribunale

Comparirà Tito nel prossimo mese di settembre dinanzi al Tribunale di Udine, dove è stato regolarmente citato? Il caso potrebbe sembrare pressoché inverosimile, ma invece non lo è. Infatti su richiesta dell'avvocato Comelli del foro udinese, quel Tribunale ha spedito qualche settimana fa, con raccomandata, un invito di comparizione al signor Josip Broz-Tito, Presidente della Repubblica Federativa jugoslava e capo del governo, per deporre in una causa civile in cui è implicato lo stato jugoslavo. La causa è derivata da un brutto episodio verificatosi nel 1948. In quell'anno un gruppo di giovani della zona di Taipana, in una giornata estiva, si era recato a prendere il bagno in un torrente, poco distante dal confine jugoslavo. Ad un certo momento un « graniciario », di guardia in quella zona, varcava il confine e penetrato in territorio italiano giungeva a ucciso così a freddo, era lo unico sostegno dei vecchi genitori e quindi il loro patrocinatore reputava equo e motivata, la corresponsione di un risarcimento non inferiore ai sei milioni. I tentativi

fatti successivamente per ottenere dallo stato jugoslavo tale indennizzo, hanno sortito esito negativo, da ciò la azione promossa dall'avvocato Comelli e accolta dal Tribunale, perché nella causa civile fissata in relazione a tale richiesta, sia citato a comparire il signor Josip Broz-Tito, per rispondere a nome dello stato da lui totalitariamente rappresentato. L'atto di comparizione, come abbiamo riferito, è regolarmente partito con raccomandata di ritorno, e quindi il destinatario né è venuto in possesso. E' assai dubbio, però, che il maresciallo jugoslavo risponda all'invito, comunque se non lo farà, il procuratore legale farà registrare dal Tribunale la mancata comparizione della parte in causa, dopo di che andrà le vie legali tramite il Ministero degli esteri. Ma può darsi che nel frattempo si arrivi a una composizione extragiudiziale della causa, perché sarebbe disdicevole che una personalità come Tito, mostrasse così poco riguardo verso la legge e la giustizia che in questo caso sono a lui sfavorevoli.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

CON ASSURDI LIMITI NEGATA L'ASSISTENZA

L'inabilità al lavoro di coloro che non hanno ancora raggiunto i 65 anni deve essere del cento per cento per fruire del sussidio

A proposito dell'assistenza agli esuli va ricordata la circolare che precisa e stabilisce condizioni e modalità alle quali va corrisposto il famoso sussidio giornaliero ai profughi. Infatti gli uffici periferici incaricati di provvedere alla erogazione del prefato sussidio, hanno avuto rigorose istruzioni in merito, fra le quali quella di corrispondere unicamente a quei profughi che risultino inabili al cento per cento. Il metro per misurare tale inabilità completa e assoluta non potrebbe essere, a nostro giudizio, che la comune cassa da morto o il decimale per pesare le ossa dei consumi, giacché solo i morti e gli agonizzanti sono negati al cento per cento a qualsiasi capacità produttiva, mentre tutti gli altri, anche se vecchi decrepiti, anche se ammalati cronici o privi di un'occupazione contro la loro migliore volontà di lavorare, magari un dieci, un cinque, un due per cento di abilità potrebbero possedere e quindi mandando quel pieno cento per cento, sussidio non dovrebbero ricevere.

deli ma anche più obiettivi tutori degli interessi dello Stato, i quali devono avere un margine di possibilità per stabilire essi i casi in cui il profugo ha o non ha la necessità del sussidio.

Se poi dovessimo giudicare la rigida fiscalità con la quale dal centro si prescrive la corresponsione del sussidio ai profughi, da un altro punto di vista, dovremmo osservare che altrettanto zelo si sarebbe dovuto dimostrare e applicare anche nella tutela dei diritti dei profughi con riguardo ai beni da essi dovuti abbandonare nelle mani dei rapaci di Tito. Nel qual caso il cento e più miliardi di lire regalati a Tito sotto forma di rinuncia alla realistica valutazione di detti beni, sarebbero tornati comodi non solo ai 18 mila profughi interessati, ma alle stesse casse dello Stato italiano e di riflesso al-

abbonatevi a L'ARENA DI POLA

Brillante laurea di Maria Grazia Belci

All'Università degli Studi di Trieste, si è laureata a pieni voti e lode, in belle lettere, la signorina Maria Grazia Belci, dopo di avere discusso brillantemente con il professor Giovanni Vitucci la tesi: «Questioni ed aspetti di Pola nell'antichità romana».

La scelta di tale argomento ha offerto alla giovane studiosa non solo la possibilità di mettere a profitto la sua solida preparazione culturale, ma nel contempo rendere omaggio alla sua città natale, essendo infatti la simpatica Maria Grazia nativa di Pola, dove il padre suo, signor Domenico Belci, esercitò il noto negozio di tessuti e abbigliamento, ora da lui ricostituito con uguale credito e stima, a Monfalcone.

Alla neo dottoressa esprimiamo pertanto doppiamente le nostre più vive felicitazioni: prima per il massimo punteggio con lode da essa conseguito nell'esame di laurea, poi per l'affettuoso omaggio reso alla romanità e alla storia millenaria latina e italiana della sua città. Brava, Maria Grazia, e tanti auguri di brillante carriera.

FIUMANI PER SAN VITO

A Firenze

Nella Chiesa della Misericordia a Firenze si sono riuniti gli esuli della città oltraccioga per l'annuale celebrazione del loro Santi Patroni. La Chiesa era stante di migliaia di garofani, che ornavano l'Altare, l'altare illuminato, mentre il Divin Sacrificio veniva celebrato dal venerando monsignor Giovanni Regalati, assistito dal collega monsignor Rossini e dal Padre Camarich, benemerito e popolare sacerdote fiumani. L'organo e strumenti ad arco hanno accompagnato un bel coro di voci maschili, che hanno eseguito pezzi scelti di musica sacra. Era presente il Prefetto della Provincia dott. Benigni con la sua gentile signora alla quale, prima della funzione, era stato offerto un mazzo di fiori legati col nastro tricolore intrecciato a quello fiumano. I primi posti erano occupati dai membri dell'Esecutivo Provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, dai dirigenti del Gruppo Giovanile Adriatico e

A Trieste

della ricostituita Lega Fiumana. Accanto all'Altare, una bella bandiera di Fiume col suo significativo motto «Indeficienter». Dopo il Vangelo Monsignor Regalati ha parlato ai suoi concittadini con la voce rotta per la commozione. Ha detto di essere felice di trovarsi in mezzo a loro e, dopo aver comunicato lo affettuoso saluto e la benedizione pastorale dell'Eccellentissimo monsignor Ugo Camarich, ha rievocato le figure dei Santi Vito e Modesto, traendo dalla loro vita spunti felici di calda esortazione agli esuli e dalla loro eroica morte l'incitamento a tutti di essere forti nella Fede e quindi buoni cristiani oltre che buoni fiumani e italiani. Dopo la Messa il celebrante ha letto la preghiera al miracolo Crocifisso di Fiume, nella quale viene invocata anche Maria, Regina della città.

A Padova

Alle 13 un pranzo «alla fiumana» è stato consumato da un gruppo di esuli nella trattoria «Napoleone» gestita dai concittadini fratelli Curci, i quali hanno dimostrato di essere proiettati nell'arte culinaria. Festeggiatissimi, durante il pranzo, i monsignori Regalati e Rossini, due simpatiche figure di sacerdoti, a cui gli anni non pesano e la cui modestia li rende ammirabili. Qualcuno ha chiesto loro perché non portano i rossi distintivi del loro grado nella gerarchia ecclesiastica. Hanno risposto con il loro bonario sorriso come a dire «non sappiamo che fare dei fiocchi rossi».

Nel pomeriggio al Ristorante «Parigi», confortato da un bel giardino, ha avuto luogo un allegro e familiare trattamento durante il quale i giovani e non più giovani hanno provato la loro riserva di fiato con «cantate» e «ciacole». Così, anche quest'anno la ricorrenza dei Santi Patroni ha fatto rivivere nel cuore della brava gente fiumana una di quelle giornate che rimangono indimenticabili come indimenticabile resta per tutti ogni angolo della perduta città.

Un momento d'intensa commozione è stato quando l'organo ha intonato le note di quella «Cantime Rita» che da anni è l'inno dei fiumani. Al pomeriggio, nella Birreria Dreher, gentilmente concessa dal gerente, il fiumano Mario Bora, si è svolta una animatissima festa protrattasi sino a mezzanotte. Vorremmo ricordare lo spettacolo allestito dal maestro Capelli del Complesso giovanile della Lega Nazionale, e brillantemente portato a termine dai simpaticissimi artisti in miniatura, nonché alcuni numeri presentati da alcuni allievi della maestra Jessipowa. Faceva gli onori di casa, il col. Ciacciarelli, presidente della Sezione di Fiume della Lega Nazionale.

Nella raccolta chiesetta di S. Nicolò a Padova, gremita di fiumani e di profughi in genere, fra i quali abbiamo notato il Vice Prefetto dott. Mattesi, Padre Costanzo - già dell'Immacolata di Fiume - ha celebrato una S. Messa in onore dei Patroni della città giuliana. Ha ricordato con elevate parole il sacrificio delle nostre terre e delle nostre genti, portando spesso alla commozione ed inondando in tutti la speranza di una più alta giustizia. Il maestro Mario Trevisiol ha accompagnato all'organo il sacro rito, inserendo - con la bravura che lo distingue - della musica cara agli orecchi dei fiumani.

Nel pomeriggio, una numerosa comitiva di profughi si è data convegno in una trattoria della periferia: buon umore, qualche giro di danza, molte canzoni e - soprattutto - viva cordialità hanno caratterizzato la riunione, che si è protratta fino a tarda sera.

Il programma d'attività della Consulta Lombarda

Riunioni a base regionale, rinnovamento dei quadri dei Comitati Provinciali e costituzione ovunque dei Gruppi Giovanili Adriatici

La Consulta Regionale Lombarda ha elaborato il seguente programma d'attività.

I. La Consulta Regionale Lombarda, che tanto contributo di esperienza ha dato negli anni passati alla vita della Associazione, ritiene che la situazione del momento richieda il suo approfondimento e - come per trarne un programma minimo di azione sul quale debba essere imposta, al centro ed alla periferia, la prossima attività organizzativa.

Con questo intervento, la Consulta Regionale Lombarda intende offrire la propria modesta collaborazione alla opera svolta dal Presidente Nazionale e dagli organi centrali della Associazione, opera che è tesa con tutti gli sforzi al potenziamento della Associazione stessa ed al raggiungimento delle sue finalità.

La Consulta ritiene anzitutto che i problemi economici, assistenziali e morali interessanti la vita dei profughi, i quali hanno nel passato assorbito la maggiore attività dell'Associazione, debbano nel prossimo futuro dare il pas-

so ad alcuni problemi di carattere organizzativo interno, la soluzione dei quali sembra pregiudiziale per la vita stessa dei Comitati Provinciali e per l'affermazione delle collettività giuliano-dalmate nelle singole città.

Dopo dieci anni di vita associativa, una constatazione durissima si presenta alla mente di tutti i dirigenti: si è molto operato, in questi dieci anni, si è molto lavorato, ma poco si è costruito.

L'Associazione, intesa come organismo a carattere nazionale, non è ancora riuscita ad imporsi alla attenzione del Governo e dell'opinione pubblica, nonostante l'azione costante, appassionata ed instancabile svolta dall'attuale Presidente, al quale è mancata la collaborazione piena e completa di molti Comitati Provinciali.

Non tutti i Comitati Provinciali, assolta la funzione politico-patriottica del periodo di emergenza, portata a termine la funzione assistenziale e rappresentativa connessa con l'afflusso dei profughi, hanno saputo darsi una veste consona alle nuove esigenze; molti, poi, non sono riusciti a tenere uniti i profughi, si da costituire in ogni città un centro di irradiazione e di propaganda giuliana.

Gli interventi, gli appelli e le esortazioni del Presidente Nazionale non sempre hanno avuto quella eco che da essi era lecito aspettarsi; ancora oggi, purtroppo, esistono Comitati che si definiscono operanti, i quali però non mantengono col centro alcun contatto, come poteva essere ammesso soltanto quando mancava una organizzazione centrale o quando questa, per motivi diversi, era carente o inefficiente.

I profughi sono rimasti accanto ai rispettivi Comitati del centro, che hanno potuto valersi del loro aiuto e del loro appoggio; quando questi, per ragioni varie, sono venuti meno o quando il bisogno di essi è cessato in seguito ad una sistemazione, i profughi se ne sono allontanati, dimenticandosi anche di ritirare annualmente la tessera di adesione.

Con la graduale chiusura dei Centri di Raccolta e con il sorgere dei complessi edilizi, sono venuti sempre meno i rapporti fra comitati e profughi e nessuna iniziativa è sorta per continuare tale collegamento, salvo poche più che lodevoli eccezioni.

Gli avvenimenti politici nazionali ed internazionali hanno fatto dimenticare il problema delle terre orientali; né le continue fughe dalla Jugoslavia di cittadini slavo di elementi italiani sono riuscite a polarizzare su tale problema l'attenzione della opinione pubblica italiana, assorbita forse da altri avvenimenti o interessata ad altri problemi.

I raduni nazionali hanno peraltro dimostrato come la fede ed il sentimento della nostra gente siano ancora vivi e come sia ancora possibile il tenerli uniti e legati alle nostre tradizioni ed alle nostre aspirazioni.

Questa fede mai venuta meno e questo attaccamento

agli ideali che costituiscono la stessa ragion d'essere della Associazione debbono rappresentare il fulcro di ogni azione futura e debbono costituire la base di ogni programma minimo che, dopo lo esame critico della situazione generale sin qui fatto, la Consulta Regionale Lombarda intende porre all'attenzione dei organi centrali per la possibile attuazione, impegnando su di essa, sopra ogni cosa, l'opera di tutti i dirigenti dei Comitati Provinciali.

Nell'attuale stato di immobilismo che caratterizza in linea di massima la vita dei Comitati Provinciali, la convocazione delle Consulte Regionali rappresenta l'unico mezzo per ridestare gli animi sopiti, per fare il punto della situazione, per ricordare a tutti le proprie responsabilità, per individuare i Comitati inattivi, per individuare i Presidenti inadatti, per imporre un piano d'azione, per controllarne da vicino la attuazione, per ravvivare il collegamento fra la periferia ed il centro, per dare esecuzione, infine, al programma generale contenuto nel presente promemoria.

La Consulta Regionale Lombarda, perciò, suggerisce alla Presidenza Nazionale di abolire d'ora in avanti qualsiasi contributo finanziario ai Comitati Provinciali inattivi, destinando le somme disponibili a tale titolo per le spese relative ad una o più convocazioni delle Consulte Regionali, disponendo anzi al più presto una prima convocazione in data uguale per tutte le Consulte e dando a tale convocazione la maggiore pubblicità possibile, sia sul piano nazionale (a cura della Segreteria Nazionale) sia sul piano locale (a cura dei Presidenti Provinciali e Regionali).

In occasione di tale convocazione, ogni Consulta dovrebbe per prima cosa affrontare il problema del rinnovamento dei quadri in seno ad ogni Comitato Provinciale, attraverso un esame sereno ed obiettivo di tutte le situazioni locali. Vi possono essere Presidenti che, per varie ragioni, non si sentono più all'altezza del loro compito o si trovano comunque impossibilitati ad assolverlo; essi dovrebbero in tal caso indicare il nominativo della persona che potrebbe essere chiamata a sostituirli nell'assolvimento dei nuovi compiti demandati ai rispettivi Comitati: tale nominativo dovrebbe essere oggetto di vaglio accurato e solo in caso di esplicito consenso potrebbe essere candidato alle prossime elezioni provinciali oppure proposto per la nomina quale Commissario.

In tema di elezioni e di assemblee provinciali, la Consulta ravvisa l'opportunità che da parte della Presidenza Nazionale vengano impartite direttive precise ed impegnative per tutti, sia per quanto riguarda l'obbligo statutario di procedere alla convocazione alla scadenza del biennio, sia per quanto concerne la fissazione della data e partecipazione alle Assemblee di rappresentanti dell'Esecutivo Centrale, del Gruppo Gio-

vanili e dei Presidenti Regionali.

Il rinnovamento si presenta indispensabile nei casi di deficiente azione da parte dei dirigenti in carica, ai fini di una possibile applicazione del programma di azione: esso deve pertanto imporsi come una necessità assoluta e deve essere affrontato dagli interessati con consapevole responsabilità, al disopra di ogni erronea valutazione o svalutazione delle proprie possibilità organizzative.

Benché la costituzione del G.G.A. si accompagni con diverse difficoltà di carattere locale ed ambientale, non deve rappresentare un fatto impossibile: ogni Comitato, pertanto, deve al più presto giungere alla creazione del proprio Gruppo, preoccupandosi per prima cosa di trovare la persona adatta per essere il dirigente. Il nominativo di tale persona potrebbe essere subito segnalato alla Presidenza Nazionale del G.G.G. per l'invito a partecipare ai periodici Convegni Nazionali organizzati dalla Presidenza.

La partecipazione a tali Convegni rappresenterebbe ottimo mezzo di stimolo alla attività del costituendo Gruppo Giovanile, anche perché è opportuno che una delle difficoltà incontrate per la costituzione dei Gruppi sia rappresentata dallo stato di «isolamento» in cui si trovano molti elementi che avrebbero in sé le attitudini per dedicarsi a questa attività così importante.

COME SI E' ARRIVATI ALL'ESODO INTEGRALE

Con i 45.000 istriani fuggiti dalla Zona B la Jugoslavia ha completato la sua massiccia, spietata azione di snazionalizzazione nell'Istria

Dalla firma del Memorandum oltre ventimila sono stati gli istriani esuli e circa 45.000 dal maggio 1945, senza contare i 2750 profughi dal mugugno trasferiti prima del subentro dell'amministrazione civile jugoslava. E' un bilancio tristemente imponente che comprende anche duemila sloveni e croati. Sin circa 70 mila abitanti della zona, ne restano circa venticinquemila, otto o novemila dei quali sono italiani, per la maggior parte rimasti nei vecchi ed inabili cantoni nelle deserte cittadine della costa.

Riesaminando il decorso dell'esodo dal maggio 1945 ad oggi, constatiamo che circa la metà del 45 mila profughi si è trasferita dopo la data dell'8 ottobre 1953 quando gli occidentali avviarono a soluzione la questione giuliana sulla base della spartizione delle due zone. La nota bipartita provocò la reazione immediata del Governo jugoslavo che troncò i trasferimenti fra la zona A e la zona B determinando negli istriani allarmi ed apprensione. L'e-

sodo si accentuò bruscamente assumendo proporzioni notevoli e si riacutizzò di nuovo dopo la firma degli accordi di Londra in seguito alla mancata riapertura dei blocchi, all'alternativa di scelta fra Italia e Jugoslavia implicita nel protocollo e nei termini fissati per i trasferimenti ed infine, per la mancanza di un impegno preventivo per evitare l'esodo degli istriani e non mische all'ordine della Nazione il grave problema, che certamente avrebbe sorpreso e scosso le coscienze.

A sua volta la condotta jugoslava era contraddistinta da pigra indifferenza e da calcolata insensibilità. Ma dal punto di vista formale la Jugoslavia si copriva ipocritamente le spalle e Belgrado - che non interveniva per modificare il sabotaggio delle autorità periferiche istriane al Memorandum - badava puntualmente a ratificare il protocollo di Londra e il regolamento della Commissione mista per le questioni giuliane, ostentando così il rispetto e l'ostinazione di patti che in realtà misconosceva e violava. La speculazione fu subito avvertita, senza una adeguata reazione da parte nostra affinché

secondo il loro preciso significato. Invece la nostra diplomazia, che s'era glorziata di aver fatto un positivo passo avanti con il Memorandum di Londra, non volle veder compromesso il suo successo con un impegnativo intervento per evitare l'esodo degli istriani e non mische all'ordine della Nazione il grave problema, che certamente avrebbe sorpreso e scosso le coscienze.

A sua volta la condotta jugoslava era contraddistinta da pigra indifferenza e da calcolata insensibilità. Ma dal punto di vista formale la Jugoslavia si copriva ipocritamente le spalle e Belgrado - che non interveniva per modificare il sabotaggio delle autorità periferiche istriane al Memorandum - badava puntualmente a ratificare il protocollo di Londra e il regolamento della Commissione mista per le questioni giuliane, ostentando così il rispetto e l'ostinazione di patti che in realtà misconosceva e violava. La speculazione fu subito avvertita, senza una adeguata reazione da parte nostra affinché

CRONACHE DI CASA

Ancora sul convegno degli Osserini

Come già riferito, il 2 giugno 1957, a cura di un ristretto Comitato composto dai signori: Cap. Mauri Domenico da Treviso, Polonio Antonio da Monfalcone e Sironi Roberto da Roma ha avuto luogo a Monfalcone l'ottavo Convegno dei Profughi del Comune di Ossero. Il raduno è avvenuto nel giorno dedicato a San Gaudenzio nativo da Ossero e che fu vescovo dell'antica Diocesi Osserina per molti anni, quando nel viaggio di ritorno da Roma cadde gravemente ammalato nel Convento dei Padri Benedettini di Portonovo d'Ancona e fu assunto in Cielo il 1 giugno 1044.

All'appello del Comitato organizzatore hanno risposto entusiasticamente moltissimi esuli. E' ormai tradizione che al raduno sia presente qualche esule osserino residente attualmente nella lontana America. Quest'anno è stato il turno del sig. Ottolui Luigi, con la signora e figlio che ha preferito viaggiare in aereo, anziché via mare, per essere presente a Monfalcone in mezzo alla famiglia osserina.

Al Santuario della Marcelliana dei Padri Francescani giunta da esuli Osserini, Chersini, Lussignani e Neresine e di tanti altri devoti del Santo, alle ore 10,45 ha avuto inizio la Messa solenne celebrata da mons. Rocconi Martino venuto appositamente da Roma. La «Schola Cantorum» della Marcelliana ha eseguito la messa a tre voci del Perosi.

Dopo la Messa è stato cantato l'inno trionfale al Santo e la cerimonia ha avuto termine con il bacio della reliquia di San Gaudenzio all'altare laterale ove troneggia la statua del Santo Patrono tra centinaia di candele e fiori.

Degli autopullman hanno quindi trasportato gli esuli nella locanda «Nella» per il pranzo. Erano presenti tra gli altri mons. Rocconi, il Cap. Domenico Mauri, l'ultimo Segretario Comunale di Ossero Neresine, con la signora, i dottori Giovanni Marconi (padre e figlio) e le rispettive signore, il dott. Nicolò Lemusi, Segretario Capo del Comune di Cherso con la signora e figlie dottoresse, il dottor Burburan Luciano da Roma, il prof. Nicolò Orlini, i maestri Pietro Grisan e Isacco Muscardin con le signore, i signori Bruno Cattarini, Beppi Bonifacio, Antonio Polonio, Prospero Polonio, questi ultimi con le rispettive signore. Al levar delle mense il si-

gnor Grisan Pietro ha letto un indirizzo di saluto scritto dal Cap. Mauri Domenico, nel quale si ringraziava Mons. Rocconi di essere intervenuto al raduno, si invitava il giornalista dott. Burburan Luciano a ricordare con i suoi scritti le glorie di Ossero. Le signore Moscardin Bruna e Zucconi Elena, a vicenda, hanno letto alcune lettere e telegrammi pervenuti per l'occasione. Il Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, dott. Mandel e il Commendatore Bracco Elio, che fu un tempo anche segretario di Ossero, del signor Sidrovič Stefano dall'America e di tanti altri.

Note dolorose:

Maria Artale

Si è spenta lontano da Zara, che aveva amato con sensibilità italiana, acuta da congenita predisposizione per il culto delle sue tradizioni storiche, Maria Artale ved. di Andrea Tolja, figlia di Spiridione Artale, quest'ultimo consanguaneo del grande Nicolò Tommaso.

Maria Artale direse a Zara in anni difficili, ma con passione e mecenatismo l'omonima Tipografia, banco di prova della capacità storico-letterarie dei giovani della provincia dalmata. Con lei scomparve una donna, gracile nel fisico, ma dotata di non comuni virtù intuitive, protese a salvaguardare il patrimonio storico e creativo delle generazioni della vecchia Zara che s'andava inquadrandone, dopo la Rdezione, nella vita dinamica della rinascita unita d'Italia.

Alla famiglia le nostre più sentite condoglianze.

Elargizioni all'Opera

I seguenti soci della Cooperativa «Domus Julia Dalmatica» di Milano hanno versato all'Opera in memoria del Barone Nicolò Lazzarini Battiala che, nello scorso maggio, è spirato lontano dalla sua terra d'Albiona, un assegno di L. 11.400: Giacomo Quarantotto, Bortolo Quarantotto, Alberto Pinazza, Enrico Raspo, Costantina Fermo, Ludovico Deitel, Carmelina Ricci, Paolo Bianchi, Adolfo Manzini, Renato Moscarda, Alice Mangold, Carolina D'Agata Bachich, Moise e Bibuli, Ida Drabini, Leonello Martini, Basilio Superina, Ottavio Martinis, Gildo Gottardi, Nereo Ing. Bacchi, Alvisio Rolli, Vladimiro Superina, Carlo Buda, Libero Apollonio, Federico Bihary, Ottilia Cecco, Enrico Pincerich, Ines Mini Thim, Vittorio Ullana, Francesco Inchiostro, Rossalia Rustica, Anna Vidulli, Marina Decevic Blasi, Giovanni Ferraris, Renata Milocca Bohm, Luigi Ciasca, Ottorino Bellini, Nicola Ciccion, Venesio Rustia, Carlo Capranolo, Isabella Fonda, Ferruccio Predolin, Armando Stiglich, Bruno Puhar, Franco de' Dificno, Francesco Bellussi, Giovanni Puhar, Marino Sivillotti, Silvio Fioricini, Irma Decevic, Francini - Menis, Mario Franci, Rosa Buratti, Amalia Tonetto, Filomena Gardos, Fiorenzo Delli Galzigna.

Assegnazione negozi a Chiarbola

Dall'esame delle varie domande tendenti a ottenere la assegnazione di un locale nei complessi edilizi dell'O. A. P. G. D. in Chiarbola Superiore, la Commissione preposta ha formulato la seguente graduatoria:

- Bar-caffè: 1) Cosulich Alfredo, 2) Zuanelli Giovanni, 3) Tagliapietra Ottone.
- Comestibili: 1) Cossetto Anna nt. Seikira, 2) Visintin Ernesto, 3) Purrelli Ottavio, 4) Dandri Giuseppe.
- Frutta e verdura: 1) Depiera Giustina in Pacor, 2) Sironich Giovanni.

Pescheria: 1) Formasaro Maria ved. Predonzani a sensi del bando di concorso pubblicato in data 25-9-1956; dovranno essere indirizzati con lettera raccomandata alla Sede centrale dell'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Roma, viale D. Lubin 2 (villa Borghese) entro il 5 luglio p.v.

Ricerche per i beni

Si invitano i sottoelencati titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro S.B.I.E. - Via Giugudal del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale.

Pos: n. 629-796 Roic Maria e altri; 629-796 Roic Ida; 629-672 Camualj Giorgio; 9758 Roic Alberta; 6113 bis-A Bonetti Nada; 11167 Duncovich Giovanni; 5864 Celligio Maria in Giulivi; 101850 Manzin Anna; 7030 Valecic Vittorio; 6472 Canauil Giorgio; 9758 Marsanich Adele; 2015 Tarticchio Maria; 1041 Porro cav. Angelo; 17064 Cresti Andrea.

ESULI,
nella ricorrenza liete o tristi della vostra vita
clarglie pro Arena

Una monografia storica su Villa di Rovigno

Dimostra, sì, l'esistenza di antichi nuclei croati in Istria, ma anche la loro esiguità e la loro tolleranza da parte italiana

Il dott. Bratulic, direttore dell'Istituto Adriatico di Fiume dell'Accademia jugoslava delle scienze, ha pubblicato una monografia storica su Villa di Rovigno, abitato rurale a pochi chilometri dalla costa istriana alle spalle di Rovigno. La pubblicazione può interessare soprattutto lo studio fatto sulla origine di Villa di Rovigno, che risale appena al 1526, quindi poco più di 400 anni. Si tratta quindi di uno dei classici episodi di quella transizione croata in Istria che diede origine al trapianto su quella nostra terra italiana, del gruppo etnico slavo. Stando all'autore dello studio, in origine arrivarono nel 1526 sul posto per prendersi dimora, 21 famiglie, provenienti dalle vicinanze di Zara, che nel corso dei quattro secoli successivi si moltiplicarono, perciò la popolazione odierna della Villa è stimata in 682 abitanti. Tiene a rilevare lo storiografo croato che l'immediata vicinanza della città di Rovigno, con popolazione esclusivamente italiana fin dalla sua lontana millenaria origine, non influì sui rapporti con gli abitanti croati di Villa, i quali poterono conservare i propri costumi e tradizioni, i propri costumi e la lingua. Il Bratulic attribuisce la maggiore importanza a quella parte del suo studio che tratta della conservazione del «volto» del villaggio rurale di Villa di Rovigno avrebbe un valore di portata europea, con riferimen-

to all'uso esclusivo della pietra, e al carattere «rivierasco» della stessa.

A prescindere da questi particolari sulla fatica indubbiamente encomiabile dello studioso croato, a noi preme far rilevare l'emesima prova che se ne ricava sulla origine del gruppo etnico croato in Istria, dovuta appunto all'immigrazione del genere di quella che ha dato vita a Villa di Rovigno, così come è avvenuto in periodi precedenti o successivi in tutte le altre zone istriane dello interno dove sorsero abitati slavi. Un altro fatto emergente dalla pubblicazione in parola, è che detti nuclei slavi si trovarono nelle condizioni di conservare le loro tradizioni, i loro costumi e la loro lingua, il che dimostra che ad ontà della superiorità italiana non solo numerica, ma culturale, economica e sociale, la coesistenza e la convivenza regnarono per secoli fra gli autoctoni italiani e gli immigrati croati. Lo attesta la constatazione che in nessun periodo della storia istriana, si ebbe mai a verificarsi il fatto di vedere gli slavi costretti, per una qualsivoglia ragione, abbandonare l'Istria. Ma è bastato che in quella nostra terra giungesse l'occupatore jugoslavo, perché la convivenza e la coesistenza da lui sbandierate, provocassero la fuga in massa degli italiani. E anche questo argomento sarebbe materia di studio per lo storiografo croato.

Le elezioni a Pola il 19 giugno 1907

Quel giorno fu salvata l'amministrazione italiana, contro la coalizione slavo-austriaca

Nella storia di Pola, la data del 19 giugno del 1907 occupa un posto particolare, perché in quel giorno il Comune fu difeso e l'amministrazione italiana salvata dall'attacco degli slavi coalizzati con tutte le forze fornite dalla Marina austro-ungarica che a Pola possedeva la sua unica e potente base navale. Le elezioni indette per quel giorno si svolsero in un clima incandescente, creato dalla consapevolezza dei cittadini che la perdita di quella battaglia avrebbe significato la morte nazionale e civile della città, in quanto l'avvento di una amministrazione slavo-tedesca avrebbe costituito una minaccia mortale per la conservazione del Comune italiano. Le forze coalizzate antifrancesi buttarono in quella battaglia tutto il peso dei loro mezzi potentissimi, forniti senza risparmio dallo stesso governo austriaco e non furono risparmiati ricatti, minacce e corruzioni. Gli emissari del nazionalismo slavo, forti di tanta protezione e resi spavaldi e aggressivi dall'appoggio ufficiale della marina austro-ungarica, ne approfittarono per ricorrere alle violenze e alle aggressioni, specie nei riguardi di quegli elettori italiani che risiedevano nelle frazioni marginali e che di conseguenza, per poter esercitare il loro diritto di voto, avrebbero dovuto portarsi in città. E fu appunto contro uno di tali gruppi che in quel giorno memorabile, si lanciò la furia selvaggia degli slavi, aizzati e sobillati dagli emissari del nazionalismo croato che in quel

giornate si erano posti alla testa della coalizione antifrancesa. Le operazioni elettorali si svolsero in città, anche perché le varie sedi di seggio erano protette, più che dalla gendarmeria austriaca, dagli stessi cittadini italiani per niente disposti a subire alcun attacco avversario. Nel pomeriggio, mentre un folto gruppo di elettori della frazione di Gallesano, popolata esclusivamente da italiani, percorreva su un carro rustico e tavolato, la località periferica di Montegrande, veniva d'improvviso sorpreso da una fitta sassaiola, seguita immediatamente dall'assalto di un gruppo di scalmanati sbucati dai cortili delle case dove si erano posti in agguato. Nella mischia che ne seguiva, uno degli elettori gallesanesi cadeva dal carro e finiva tra le mani degli aggressori, veniva lapidato e il suo corpo ferocemente straziato. Il cadavere della vittima, Domenico Moscarda, veniva più tardi ritrovato nelle condizioni in cui alcuni decenni dopo, altri corpi di italiani dovevano essere scoperti nelle foibe e nelle cave di bauxite, martirizzati dai medesimi nemici dell'italianità dell'Istria.

Il delitto barbarico offuscò di un velo di dolore e di indignazione la giornata elettorale, ma non impedì la vittoria splendida e incontestabile dello schieramento nazionale. Il Comune di Pola fu salvo, conservò la sua tradizione e imprescrittibile italianità e lo slavismo, benché

appoggiato dalle forze dello impero austro-ungarico, ne uscì sconfitto. Chi ricorda, come noi, la manifestazione di giubilo che ne seguì, non può non risentire nel cuore il palpito di commozione profonda che in quelle ore elettrizzò ed esaltò i cittadini polesi. Allo annuncio della vittoria, tutto il popolo, per moto spontaneo, si raccolse al Foro e là su quella piazza, mentre il resto della città si era resa deserta, case e negozi erano stati chiusi, migliaia e migliaia di italiani, uomini, donne di tutti i ceti, dagli operai ai professionisti, poveri e ricchi, si ritrovarono uniti nel grido di viva Pola italiana. E quando al cospetto del busto bronzeo di Dante Alighieri, collocato sotto la loggia del Municipio romano e veneto, la prima voce intonò l'inno al sommo poeta, tutto il popolo si unì al canto e, posti in ginocchio, cantò e pianse nel contempo di commossa fierezza. Viva Dante il gran maestro dell'Italia favella, della lingua, la più bella che dall'Alpi eccheggia al mar! L'immenso coro popolare si levò dalla piazza romana, davanti al tempio di Augusto e si propagò al porto vicino, dove aveva sede il comando di quella marina abissurgica che tutto aveva fatto e tentato perché quel canto e quella manifestazione non dovessero mai verificarsi. Ma il cuore dei polesi, lo alto amor di patria, la loro coscienza patriottica e civica erano stati più forti di tutte le violenze e delle minacce nemiche, e avevano vinto in una lotta tanto più eroica, in quanto contrapponeva lo spirito e la fede alla potenza inesauroibile dei mezzi di cui i nemici erano dotati.

Ricordando quella giornata storica, non possiamo non rivolgere un pensiero al martire di quella giornata, a Domenico Moscarda, che cadde per la difesa dell'italianità di Pola e dell'Istria, come oltre quaranta anni dopo, altri suoi conterranei dovevano cadere sotto il medesimo feroce nemico per avere difeso gli stessi ideali di libertà nazionale. La storia non per questo potrà essere fermata o deviata dal suo corso. L'ipoteca di sangue, di sacrifici e di martirio rimasta in Istria, sarà fatta un giorno scontare, in nome della giustizia e del diritto che finiscono sempre per trionfare sulla violenza e sulla frode.

Rodolfo Manzin

QUATTRO PASSI FRA LE MUSE

Inediti di Antonio de' Giuliani

Quell'infaticabile ricercatore del passato di Trieste che è l'avv. Cesare Pagnini ha scoperto di recente alcuni scritti inediti del pensatore triestino Antonio de' Giuliani, singolare tipo di illuminista e di liberale. A lui si devono le opere incisive sul porto di Trieste, sulle condizioni d'Europa, sull'economia e la politica del suo tempo, che si rivelano anticipatrici del futuro e spesso valide ancora oggi. Il Pagnini ne ha rinfrescato la memoria, presentando questi inediti alla Società di Minerva, benemerita nel campo degli studi storici giuliani fin dai tempi di Domenico Rossetti.

Ma già l'avv. Pagnini pensa ad altri lavori di vasto respiro e ci promette prossimamente un volume comprensivo su *Il giornalismo triestino*, frutto di lunghi studi e grande amore.

"Montanaia"

Spiro Dalla Porta Xidias, della patriottica famiglia triestina d'origine greca, ci dà con *"Montanaia"* un libro di poesia, scritto da un innamorato della montagna, dove lo animo si eleva ai più begli ideali e si temprava nelle difficoltà e nella lotta. L'autore descrive le bellezze della montagna, ma descrive soprattutto l'ansia dell'uomo che la supera, le domina. E' un libro giovanile, pieno di forza e di coraggio, che fa bene al lettore come una sorsata di acqua fresca nella calura estiva, come un respiro d'aria salubre in mezzo al fumo della città industriale.

"L'altra sponda"

Appena oggi, dopo quattro numeri di vita, potremo fare qualche considerazione sulla rivista del Comitato milanese dell'Associazione per la Venezia Giulia e la Dalmazia. Vi abbiamo trovato i nomi di Gianni Fosco e giornalisti, da Gianni Fosco a Marco Di Drusco, Tullio Covacev, Marco Perlini con Giorgio Lussi e con Garibaldi Marussi, e lo indimenticabile scomparso mons. Torcoletti. Abbiamo apprezzato la chiarezza di Michele Vaina che ne è il direttore, l'agilità degli articoli, il tono giovanile e fresco. Se dovessimo fare una critica, accenneremmo alla brevità di certi articoli, talvolta inadeguati all'argomento, e - purtroppo - al prezzo elevato!

Le percentuali di Rosamani

Un terzo saggio del suo monumentale vocabolario (che l'Editore Cappelli sta già stampando) ci ha dato Enrico Rosamani con il volume *Un mare non più no-*

stro nelle tradizioni religiose e nelle parlate della Venezia Giulia (Napoli, L'Arte Tipografica, 1957). Vi sono raccolte voci marine-scandole, modi di dire, frasi e parole dei nostri dialetti giuliani; completa il saggio una cartella lessicale illustrativa. Non sappiamo da dove il Rosamani abbia attinto i suoi dati statistici, che vorrebbero rispecchiare la situazione etnica prima del 1940, ed eccolo direci che, per esempio, a Fiume e a Gorizia gli Italiani costituivano il 32-60 per cento! La percentuale mantenuta in limiti così ampi è assai vaga, e ad ogni modo errata, poiché le statistiche più attendibili ci danno presenti nel comune di Fiume nel 1936 un 65 per cento d'italiani, accanto a un 4 per cento di Sloveni, un 24 per cento di Croati e un 7 per cento di altre nazionalità; a Gorizia invece la percentuale è del 60 per cento d'italiani e dello stesso anno 1936. Se poi il Rosamani ha voluto indicare le percentuali delle intere province, le cifre indicate si avvicinano di più alla realtà, ma non risultano ancora sufficientemente esatte. Perciò vorremmo raccomandare all'Autore d'un'opera così importante per documentare l'italianità giuliana, di voler riguardare i dati statistici e di porli a confronto con le più accreditate analisi (ne sono usciti parecchi volumi in questo tragico dopoguerra, del Milione, di Sator, di A. Giuliani e dello Schaffner) prima di darli alle stampe.

Kafka e l'Italia

Una singolare saggio ci ha dato oggi lo storico Giuseppe Stefani, noto per le sue opere sul Risorgimento triestino, sulla vita delle Assicurazioni Generali, sulla fortuna di Verdi a Trieste. Sulla *Nuova Antologia*, nel numero di maggio, è comparso un suo agile articolo su Kafka e l'Italia, o meglio su Kafka, i suoi contatti con la cultura e con alcune città e regioni italiane. Veniamo così a conoscere come il tormentato scrittore praghese si fosse impiegato, dopo la laurea in legge, nell'Agenzia delle Assicurazioni Generali, come le sue condizioni di salute lo avessero costretto a frequenti riposi e viaggi, come fosse venuto più volte in Italia. Ma egli portava in sé il direttore, l'agilità degli articoli, il tono giovanile e fresco. Se dovessimo fare una critica, accenneremmo alla brevità di certi articoli, talvolta inadeguati all'argomento, e - purtroppo - al prezzo elevato!

Il famelico Margin

Inghilterra, si è sottoposto a operazioni, ma tutto inutilmente. La fame, anziché diminuire è andata aumentando. Alcuni anni fa il povero diavolo aveva tentato di trovare un'occupazione stabile presso una azienda agricola statale, ma a sole due settimane di distanza dalla sua assunzione, l'hanno dovuto licenziare perché minacciava di mangiarsi tutti i prodotti e di mandare in fallimento la azienda di Franz Margin. Gli effetti della fame del povero sono solamente superati da quelli della fame spenderocica e goderocica di Tito, i cui lussi orientali e le cui ambizioni esibizionistiche, costringono ai popoli jugoslavi una spesa di milioni di miliardi di dinari. Ma come vive? Girando appunto da un luogo all'altro del paese per raccogliere da autorità, enti e privati cospicui sussidi, dal momento che la spesa per la sua alimentazione quotidiana ammonta a diverse migliaia di dinari. Dal 1945 ad oggi, la sua alimentazione non è costata meno di 40 milioni di dinari, tutti ricavati da offerte pubbliche. Ha dovuto, per questa sua malattia, interrompere gli studi di agronomia, ha tentato tutte le cure possibili, è stato visitato da specialisti in Germania e in

Il Consiglio Direttivo della «Famela Capodistriana» nel corso della sua ultima seduta ha deliberato di onorare la memoria del suo primo Presidente, istituendo il «Fondo di Favento per particolari opere di assistenza ai capodistriani». A tale scopo sono state devolute tutte le «Famelle» da parte di soci ed amici che in questo modo, hanno voluto ricordare l'intelligente ed appassionata attività del Presidente di Favento.

Il famelico Margin

Ma l'agenzia in parola, forse per brevità, si è dimenticata di farci sapere che cosa faceva quella delegazione in Cecoslovacchia, cos'era andata a fare in Jugoslavia e che cosa vi aveva imparato durante quei dieci giorni di soggiorno. Infine vorremmo sapere che cosa intendeva l'agenzia comunista solitamente così poco loquace con quel «ritorna in patria» dato che per i comunisti, siamo essi cecoslovacchi, jugoslavi, polacchi o ungheresi la patria è sempre e solo la grande Russia.

Ospite della Lega dei comunisti, una delegazione dell'Istituto scienze sociali «A. Gramsci» di Roma si reccherà a Belgrado. La dirigerà un membro della direzione del P.C.I., il quale terrà perfino una conferenza. Non sappiamo in che lingua parlerà, dato che non conosce il serbo e l'italiano, anche se universalmente compreso tra le Dinariche e il mar Nero, non è una lingua custoditamente proletaria.

Ma una cosa è certa che l'Istituto di scienze sociali «A. Gramsci» che gli jugoslavi conoscono e noi, a Roma, ignoriamo, al suo ritorno, potrà acquistare notorietà affermandosi e ridurre dalle trionfali accoglienze della «élite» belgradese.

E' assodato che il «progresso comunista» basta a se stesso. E' anche risaputo che il «vile denaro» in mano degli occidentali puzza di «sangue» e «gronda sudore» da tutte le zingrinate, nel men-



L'esule dalmata Bugatto mentre consegna le tessere dei Gruppi Giovanili adriatici ai vincitori del Collegio «Fazio Filizi» di Gorizia durante la manifestazione di chiusura

Curiosi aspetti dell'economia jugoslava Effetti dell'autogestione e "progresso industriale,"

Spese del tutto inutili e importazioni di attrezzature per l'incremento dell'attività alberghiera sempre arretrata

«La collaborazione bilaterale tra i partiti comunisti ed operai non può rinchiudersi nello schematicismo, ma deve venir portato sul terreno pratico dello scambio di esperienze al livello dei più vasti quadri del movimento operaio e delle stesse masse popolari».

Queste parole di colore oscuro e di sapore enfatico sono state pronunciate da «radio Capodistria».

«Un esempio ha continuato la trasmissioni «di questa collaborazione» «positiva» e «realistica» offrono oggi le relazioni «cordiali» e «fraterne» fra i comunisti d'Italia - cinque per cento della popolazione italiana - e di Jugoslavia - quattro per cento della popolazione jugoslava - i quali si sviluppano dopo i recenti scambi di visite ufficiali. Qui non faremo la consueta considerazione che l'aggettivo jugoslavo, per quei comunisti indica la loro qualità intrinseca, il loro modo di essere e di sentire, mentre l'aggettivo italiano appiccicato ai nostri, non rappresenta che la casuale coincidenza che trattasi di uomini che vivono, prosperano e proliferano sul suolo italiano; osserveremo che le relazioni «cordiali» e «fraterne» superano l'esodo delle popolazioni italiane e la cura preventiva delle foibe per mimetizzarle nel concetto, non pasquale, del chi ha avuto da avere e chi ha dato ha dato.

«Infatti», prosegue radio Capodistria, «il P.C.I. e la Lega dei comunisti della Jugoslavia stanno portando la loro collaborazione sul terreno vivo e vitale delle loro esperienze peculiari - quelle di boeria da una parte e di vittime dall'altra (n. d. r.) - che più possono interessare il movimento operaio internazionale in genere e dei due Paesi in particolare. Per quello che riguarda l'edificazione socialista in Jugoslavia, le caratteristiche principali sono

senz'altro le forme dell'autogestione operaia e dell'autogestione sociale - noi immaginiamo come debbano gonfiarsi i «dragovi» al contatto di questi paroloni pneumatici che etichettano l'«inconsistenza» (n. d. r.) - derivante direttamente dagli insegnamenti marxisti-leninisti - ci sorge il dubbio che «i proletari» della bastarda balcanica ignorino l'identità di Marx e di Lenin forse più di quanto conoscano la vera identità di Josip Broz (n. d. r.) - ed applicati alla realtà storica e contingente del Paese». Come si faccia applicare un insegnamento alla realtà storica è un problema che i comunisti jugoslavi hanno già risolto. Noi, dinanzi al mistero restiamo ancora perplessi. Ma la prosa di radio Capodistria continua ad essere edificata più della stessa edificazione socialista. Seguiamola senza battucchio: «E' naturale che nella reciproca conoscenza tra i movimenti operai, i loro motivi ideologici e il loro ruolo nella rivoluzione socialista jugoslava ad essere messi in primo piano». Sućurac docet!

Questo brano di prosa barocca ha inquadrato la notizia di un convegno che avrebbe avuto luogo a Roma - qualcuno dei romani se ne deve pur esser reso conto - dedicato esclusivamente allo studio e alla discussione dell'autogestione operaia in Jugoslavia, in cui Miha Marinko, Jova Djordjević e Acher Deleon, provenienti dall'oriente come i re magi, hanno potuto recare il dono della loro autocompetenza.

In data 15 aprile l'Agenzia Tass si è scomodata ad annunciare che il Presidente del Consiglio Centrale della Jugoslavia aveva ricevuto una delegazione sindacale cecoslovacca, la quale stava tornando in patria dopo aver passato 10 giorni nella Benetton.

Ma l'agenzia in parola, forse per brevità, si è dimenticata di farci sapere che cosa faceva quella delegazione in Cecoslovacchia, cos'era andata a fare in Jugoslavia e che cosa vi aveva imparato durante quei dieci giorni di soggiorno. Infine vorremmo sapere che cosa intendeva l'agenzia comunista solitamente così poco loquace con quel «ritorna in patria» dato che per i comunisti, siamo essi cecoslovacchi, jugoslavi, polacchi o ungheresi la patria è sempre e solo la grande Russia.

Ospite della Lega dei comunisti, una delegazione dell'Istituto scienze sociali «A. Gramsci» di Roma si reccherà a Belgrado. La dirigerà un membro della direzione del P.C.I., il quale terrà perfino una conferenza. Non sappiamo in che lingua parlerà, dato che non conosce il serbo e l'italiano, anche se universalmente compreso tra le Dinariche e il mar Nero, non è una lingua custoditamente proletaria.

Ma una cosa è certa che l'Istituto di scienze sociali «A. Gramsci» che gli jugoslavi conoscono e noi, a Roma, ignoriamo, al suo ritorno, potrà acquistare notorietà affermandosi e ridurre dalle trionfali accoglienze della «élite» belgradese.

E' assodato che il «progresso comunista» basta a se stesso. E' anche risaputo che il «vile denaro» in mano degli occidentali puzza di «sangue» e «gronda sudore» da tutte le zingrinate, nel men-

cambio ufficiale 250 milioni di lire; alla borsa nera, poco più di 100 milioni. Ognuno fa il passo secondo la lunghezza della gamba; ma non è questo che attira la nostra attenzione. Dieci anni fa gli abitanti di Pola hanno lasciato la città e sono andati a popolare i centri di raccolta d'Italia o a vivere nei campi australiani e canadesi. Le loro case sono rimaste vuote. Desolatamente, vuote, confortate dal miagolio dei gatti superstiti, rimasti, a loro volta, senza cibo. Ora c'è bisogno di nuove case.

Chi ha proliferato tanto da aumentare, in così breve tempo, le cifre dell'anagrafe? Macedoni e Montenegro, ci dicono. Ma allora la Macedonia e il Montenegro si sono spopolati? E poi queste popolazioni importate parlano già l'italiano sicché il circolo culturale di Fiume e l'antico istituto del dramma italiano debbono far frequenti tournées in Istria.

Ma che strani fenomeni riserba l'Adriatico ai balcanici! E. Salvemini il dotto, lo ha sempre ignorato.

Nell'ultima invernata - l'abbiamo appreso dai microfoni di Radio Belgrado - le imponenti alluvioni di massimi fiumi in territorio jugoslavo avevano finito con il divellere in parecchi punti i ponti in muratura già costruiti dal deprecato regime monarchico di Kardjeordjević.

Per ovviare ai continui disastri che le piene e le alluvioni usano provocare, ai danni della progressista Jugoslavia che accusa il Padreterno di essere un «reazionario», il governo di Belgrado è venuto nella determinazione di far costruire, sul Tisa e sul Danubio, una serie di «piccoli ponti» per una spesa complessiva di 4 miliardi di dinari.

Dopo di che i «piccoli ponti» potranno tranquillamente affrontare i rigori delle piene e delle alluvioni.

In definitiva non si tratta che di 4 miserabili miliardi di dinari investiti, in nome del popolo, in opere del tutto provvisorie e del tutto instabili.

In quanto a miliardi il maresciallo Tito non bada a spese!

Dal 30 marzo al 7 aprile è stata tenuta aperta a Belgrado la Mostra della Moda, dove, stando alle cronache, sono stati esposti gli «ultimi modelli primavera-verni», tanto per uomini, quanto per donne e bambini.

Far conoscere agli Italiani, popolo notoriamente poco portato alla storia e alla geografia, la faccia e le vicende del proprio paese, è opera di grande impegno e di grande merito. Soprattutto, quando si voglia operare su un'ampia superficie - cioè per un vastissimo pubblico, e andare in profondità - cioè stampare opere scrupolosamente scientifiche. Ciò ha fatto il Touring Club Italiano, il sodalizio già tanto benemerito nell'opera d'istruzione necessaria ad ogni turista italiano e straniero che visita il nostro Paese, iniziando la pubblicazione d'una nuova collana di opere dedicate ai vari aspetti dell'Italia, l'aspetto fisico, vegetale, animale, del lavoro, dell'industria, della storia, dell'arte e della cultura, in singoli volumi monografici dovuti alla collaborazione di studiosi specializzati. Il prof. Aldo Sestini ha curato il primo volume della serie, *L'Italia fisica*, distribuito a tutti i soci annuali del T.C.I. per il 1957 gratuitamente, e ai soci vitalizi dietro versamento del modesto contributo di lire 1000. Il prezzo è per i Soci veramente modesto, poiché si tratta di un ricco volume rilegato di 320 pagine, contenente oltre al testo una bella carta fisica d'Italia al 2.500.000, 131 cartine, 211 fotografie, di cui 28 a magnifici colori.

Il prof. Sestini ha coordinato le varie collaborazioni e stesso il capitolo sull'Appennino e quello sul paesaggio italiano; Bruno Nice, a noi ben noto per lo studio delle abitazioni rurali nella Venezia Giulia, ha steso il capitolo sui limiti della regione italiana; Alberto Mori ha trattato il clima; Michele Gortani la formazione geologica; Italo Zaina le rocce e i minerali; Giuseppe Imbò i fenomeni vulcanici; Giuseppe Morandini i mari, le coste, le isole; Dino Gribraudi le Alpi e la pianura padana; Giuseppe Nangeroni il carsismo, le grotte e le acque sotterranee. Si snoda così da capitolo in capitolo l'immagine varia e bella dell'Italia nostra. Naturalmente, essendo diversi gli Autori, certi capitoli sono più dotati ed altri di tono più divulgativo, certi più stringati altri più distesi, ma in complesso la opera si presta di facile e gustosa lettura, e ci allietta inoltre l'occhio con le efficaci fotografie di prima scelta.

Della nostra regione, quasi completamente perduta, si tocca qua e là nei vari capitoli. Il Nice ritiene bene individuabile il confine naturale terrestre della regione italiana anche nelle sue estreme sezioni orientali, nonostante il carattere più depresso dei monti e la scarsità dei fiumi. La continuità della catena montana è assicurata dai rilievi posti tra il monte Pomario e il Monte Nevoso, che si concludono a Sud-Est di Fiume al Vallone di Bucari. L'Autore ascrive però le isole di Cherso e di Lussino all'arcipelago dalmata, quantunque contraddicendosi - riconosca che esse costituiscono la prosecuzione geologica dell'Istria. E allora?

Quindi il Mori ci parla della bora, delle nostre fresche estati, dei miti inverni, delle piogge prevalentemente autunnali, della neve abbastanza frequente a Trieste e nell'Istria interna. Sotto il profilo geologico, l'Istria appartiene per lo più al mesozoico e al cenozoico, offrendoci terre rosse e bauxite, calcare, litotrace, marmi e pietre bianche pregiate. Tra le sorgenti termali invece, l'Imbò tralascia di ricordare i bagni di Santo Stefano e i suoi fanghi solfurei. Il Morandini ci parla dei caratteristici canali istriani (del Quieto, Leme); le isole, secondo l'intenzione del Nice, non compaiono né tra le maggiori né tra le minori. Sono ricordati i piccoli fiumi nostri, il Quieto e l'Arza, il Timavo e la Pinca. Particolare attenzione è dedicata ai fenomeni carsici, alle grotte bellissime e non più nostre, alle acque sotterranee e agli abissi, con le tristemente celebri foibe. Si giunge così alla conclusione del ricco volume, che accoglie un utilissimo indice e un'essenziale bibliografia.

Opera complessiva di grande pregio, questa che oggi il T. C. I. offre ai suoi Soci e che si allinea accanto alle centinaia che già il Sodalizio ci ha dato. Essa, come ogni opera umana, non attinge la perfezione, ma merita certo un plauso per la bontà raggiunta e l'enciclopica scopo che si prefigge di far conoscere l'Italia agli Italiani.

Sergio Cella

AI RAGAZZI DEL "SAURO," LE TESSERE DEI "G. G. A."

È stato dato così il via anche a Trieste all'azione del nuovo irredentismo

Giovedì 30 maggio, in occasione della chiusura esiva del Collegio «Nazario Sauro» dell'Opera Assistenza Profughi, ha avuto luogo anche a Trieste - come in altre città d'Italia - la suggestiva cerimonia della consegna delle tessere dei Gruppi Giovanili Adriatici ai 70 allievi «be», provenienti da ogni parte d'Italia, hanno potuto frequentare le scuole medie triestine alloggiando in uno dei siti più salubri ed incantevoli della città di San Giusto.

Con questa cerimonia si è praticamente iniziata a Trieste l'attività dei Gruppi Giovanili Adriatici, lodevole iniziativa che andrà allargata a tutti gli Istituti della Regione e cittadini.

Il dott. Antonio Della Santa, Commissario del Comitato triestino dell'A. N. V. G. D., ha rivolto ai giovani un caldo e patriottico discorso, sottolineando la necessità di un rapido sorgere e affermarci anche a Trieste dei Gruppi Giovanili Adriatici.

Il Direttore del Convitto, dott. Cassar, ha illustrato la finalità ed i compiti dei

Gruppi Giovanili, dando quindi la parola al giovane Universitario Bruno Zohar, giunto per l'occasione da Venezia. Egli ha brevemente tracciato le linee della azione svolta finora nei gruppi giovanili d'Italia. Passando ad illustrare il programma e le finalità, ha messo in rilievo la importanza dell'unione di tutti i giovani giuliano-dalmati che dovranno mantenere viva la fiaccola dell'irredentismo fino all'auspicato riscatto delle nostre italianissime terre. Ai Gruppi Giovanili e ai giovani che ne faranno parte sarà affidato un compito di grande responsabilità. Di questo essi devono, nel momento in cui ricevono la tessera, essere consapevoli e decisi a sostenere la lotta con tutto il loro giovanile entusiasmo.

Quindi due studentesse universitarie dei Gruppi Giovanili Adriatici di Trieste, coadiuvate dalla signorina De Toni, in rappresentanza del Gruppo di Venezia, hanno consegnato la tessera a ciascun giovane assistito.

7 giri del mondo 7

All'inizio della settimana scorsa è comparsa in Istria una delegazione della Federazione comunista di Gorizia, guidata dal federale Plett. Dati gli eccellenti rapporti stabiliti fra il P. C. I. e la Lega comunista jugoslava, gli ospiti isontini sono stati ricevuti a braccia aperte, tanto più che scopo della loro visita era quello di sincerarsi delle condizioni e dell'attività della minoranza italiana. Perciò oltre a Capodistria hanno visitato successivamente Pirano e Isola, impiegando un vagabondaggio puramente turistico, visto che ben poco o nulla aveva da fare la delegazione per influire sullo stato della minoranza italiana, mentre invece tornava co-

Il federale in Istria

Sappiamo da sicura fonte - e non solo perché ce lo assicura il «Novi List» - che il Comitato Popolare del Comune di Pola - come suona meglio di «Consiglio Comunale» - ha stanziato mezzo miliardo di dinari per la costruzione di nuove case nella città.

Non sono troppi, in verità, mezzo miliardo di dinari: al

no spago e aiuto solo alle pretese e alle escandescenze dei nazionalisti slavi in Italia, ma mai hanno agito, protestato o sono insorti per alleviare le condizioni in cui politicamente, socialmente ed economicamente, vivono gli italiani in Jugoslavia. Conoscendo noi pertanto assai bene i polli comunisti, è inutile che vadano a razzolare nel pollaio titino per dare da intendere di voler occuparsi di quella nostra minoranza, perché tutte le esperienze precedenti insegnano che l'unico interessamento da quella parte non può che essere a favore e al servizio della brigantinesca cricca comunista di Tito e quindi a tutto danno della nostra minoranza nazionale.

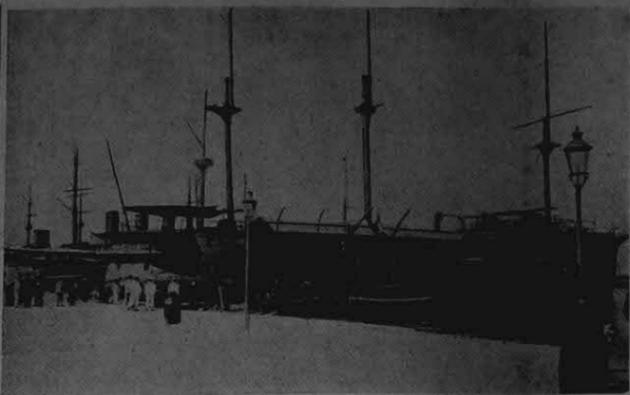
Due gravi disastri della marineria titina

E così l'economia jugoslava va sempre più a catafascio

Il mistero dell'affondamento della motonave jugoslava «Brioni», avvenuto la mattina del 13 giugno dopo qualche ora dalla partenza dal porto di Fiume, non è stato svelato dal comunicato emesso dalle autorità marittime. Né la deposizione del comandante Antonio Saganich di Cherso, né quelle degli altri membri dell'equipaggio, tutti fortunatamente salvi, sono valse a chiarire le cause del grave sinistro. Sintomatico è il fatto che sia stata esclusa la possibilità che a determinare lo sbandamento prima, il fulmineo affondamento poi, sia stato lo slittamento di una parte dei 700 barili di uro strutto caricati nella stiva e in coperta, mentre il mare era liscio come l'olio. D'altro canto la motonave «Brioni» era una unità di recente costruzione, essendo stata costruita nel 1953 per la marina militare e poi da questa ceduta alla società «Losinj-ska Plovidba». Essa giace a circa 60 metri di profondità e solo dopo che sarà recuperata, ove l'impresa riesca, si potrà eventualmente stabilire le cause del disastro. Lo stesso comunicato emesso sul sinistro, dice che «non si esclude alcuna ipotesi», chiara allusione sottintesa alle voci che attribuirebbero il sinistro ad un atto di sabotaggio, in quanto non si potrebbe spiegare altrimenti il fulmineo sbandamento della nave se non con l'apertura improvvisa di una falla nella chiglia, attraverso la quale l'acqua è penetrata con tanta irruenza da sorprendere l'equipaggio. Solo dopo la forte inclinazione, i fusti di grasso hanno cominciato a muoversi e quindi rotolare nella stiva e in coperta.

Sintomatico il caso che il giorno dopo un altro grave sinistro ha colpito la marina mercantile jugoslava, con un improvviso e violentissimo incendio scoppiato a bordo della grossa turbonave «Radnik» che stava attraccata alla riva di Fiume. Il fuoco manifestatosi nella stiva, ha divampato dalle prime ore del pomeriggio fino dopo le 19 e nelle operazioni di spegnimento si sono registrati diversi ustionati e altri colpiti da asfissia. I danni riportati dalla nave sono ingenti. Anche in questo caso, soprappiù a poche ore dalla catastrofe del «Brioni», le autorità si sono mostrate molto riservate circa le cause; ma mettendo in relazione i due gravissimi sinistri verificatisi a così breve distanza uno dall'altro, le voci di azioni sabotatrici sono quelle che assumono maggiore consistenza. Di conseguenza la polizia di Stato ha avuto ordini segreti perché intensificarsi la vigilanza nel settore marittimo e controlli il movimento di tutti gli elementi sospetti.

Mentre perdura, dunque, l'impressione su questi due quasi simultanei disastri che ha colpito la marineria jugoslava, è giunta la notizia di un terzo disastro a danno dell'economia nazionale. Una grande fabbrica di frigoriferi in via di allestimento nella zona di Belle, non distante dal confine ungherese, è stata incendiata. L'intervento di centinaia di pompieri e di formazioni dell'esercito non ha potuto impedire che tutta la fabbrica andasse distrutta, con un danno che viene valutato a mezzo miliardo di dinari. Questi susseguirsi di gravi colpi per l'economia jugoslava, non fa quindi che rafforzare il sospetto che ci si trovi davanti all'azione di una organizzazione sabotatrice. Non va dimenticato che proprio nel recente discorso pronunciato in Macedonia e di cui abbiamo riferito nel nostro numero precedente, Ti-



Sulla riva di Pola, di fronte all'albergo «Miramare», la «Belona» costituì fin dallo scorso secolo una singolare caratteristica del porto militare sotto l'occupazione austro-ungarica. Era una nave da guerra costruita in legno che varata a Venezia, venne successivamente trasferita a Pola e trasformata in una specie di caserma. Naturalmente vi venivano accasermati quei marinai che a giudizio delle autorità austriache erano giudicati P. U. (Politisch unverlässlich) cioè politicamente infidi, e quindi fra questi erano preponderantemente quelli di nazionalità italiana. La vecchia nave era talmente tossa e abbondante nella sua struttura, che a Pola era invalso l'uso di dire di una persona troppo obesa: «La xe come la Belona». Dopo il crollo dell'impero austro-ungarico avvenuto nel novembre del 1918, col ritorno di Pola alla madrepatria Italia, la vecchia nave venne demolita e se ne ricavò soprattutto una considerevole quantità di rame, largamente usato nella costruzione

IL NUMERO 6880 A MITROVICA

Medita Djilas sulle fallaci glorie del comunismo

E sconta il suo «tradimento» per aver parlato bene della rivoluzione d'Ungheria

Allorché il maresciallo Tito visitò Sremska Mitrovica promise agli abitanti, in segno di paternalistica demagogia, di voler far costruire il palazzo del comune.

Grazie tanto - dissero in coro i cittadini di Mitrovica - preferiremmo però che ci facesse edificare una bella prigione.

«Una prigione? - chiese tra secolato il maresciallo Tito. - E perché?»

Perché - gli risposero quelli di Mitrovica - non avremo da viaggiare a lungo per incontrarci con i membri delle nostre rispettive famiglie.

Il maresciallo in capo mantenne la promessa e fece costruire in quel di Mitrovica una prigione. I parenti dei detenuti furono così esentati dal correre ogni cinque minuti alla stazione per prendere il treno verso i quattro punti cardinali. Nella vecchia prigione di Mitrovica, incapace di contenere tutti gli antititisti, nel periodo che va dalla seconda guerra mondiale ad oggi, dimorarono gli altri papaveri del comunismo jugoslavo, il maresciallo Tito, Alexander Rankovic, il defunto santone e filosofo Mosha Pijade, presidente della Assemblea nazionale jugoslava e Milovan Djilas.

Gli eletti detenuti durante la loro permanenza nelle strette prigioni di Sremska Mitrovica, ebbero modo di dedicarsi ampiamente a serate e ad accademie culturali. Infatti fu proprio là che Mosha Pijade tradusse dal russo il vangelo di Carlo Marx, «Il Capitale», e fu là che lo stesso maresciallo in capo imparò a memoria i principi fondamentali dello «stalinismo».

Oggi, nelle carceri di Sremska Mitrovica, sta meditando sulle fallaci glorie del comunismo, Milovan Djilas, numero 6880.

Il crimine commesso da Djilas passa sotto la veste ufficiale di «tradimento». Tale crimine va circoscritto all'articolo da lui pubblicato sul quotidiano «New York Times». In tale articolo Djilas affermava, ciò che milioni di persone, ad est ed a ovest affermano, «essere stata la rivoluzione in Ungheria l'inizio della fine del comunismo».

Se in occidente fossero commisurati con lo stesso metro procedurale i punti di vista e le opinioni delle varie opposizioni alla linea programmatica governativa, a quest'ora, in Italia, Togliatti e Nenni, dovrebbero trovarsi da lungo tempo all'ergastolo, con catene alle mani e con palle di piombo ai piedi.

Perché non applicare ai portatori del vangelo di Marx e di Lenin la stessa legge che da tale vangelo ne consegue? Per quale motivo i sovvertitori delle patrie e delle nazioni debbono poter usufruire della legge e del diritto dell'occidente? Perché non applicare alla sovversione lo stesso codice bolscevico che vorrebbe instaurare?

Djilas, per aver detto che in Ungheria il popolo ha scosso i basti del comunismo, è stato condannato al carcere, nel mentre Togliatti e Nenni che ci fanno sapere tutti i santi giorni essere noi «servi dello imperialismo e del capitalismo» siedono in parlamento e stringono la mano al presidente della repubblica.

Cui prodest?

Milovan Djilas ha 46 anni, Tito 65. Il primo aspetta di vedere il funerale del secondo per ritornare nella ruota delle attività politiche di una Jugoslavia occidentalizzata. Ora che Djilas fa il martire il «popolo» dice di lui: «Aveva ragione!».

In questi ultimi giorni si è

venuto a sapere che il detenuto 6880 di Sremska Mitrovica a causa della intensa umidità cellulare, ha le mani bluastre e che l'artrite gli ha anchilosato gli arti inferiori. I simpatizzanti di Djilas, a tale notizia, hanno creduto di raccogliere una serie di firme e di inviare un appello al Segretario Generale dell'ONU ed al presidente degli Stati Uniti Eisenhower. Nell'appello si rileva che nel mentre il «muccello della libertà», Tito, si gode il confortevole sole adriatico sulle isole Brioni, Milovan Djilas, in nome della libertà si gode un anemico sole a scacchi e l'artrite, pago solo di poter affermare: «Questo vuol essere una dimostrazione per il popolo jugoslavo che non sono un comunista. Perché il comunismo è bica menzogna e falsità». Nessuno, in Jugoslavia, che gli dia torto!

ROSSO . NERO

PERFIDIA COMUNISTA

La propaganda contro il rito battesimale in Jugoslavia si svolge auspice il motto «Il battesimo e crimine perpetrato ai danni del libero arbitrio». Tale motto viene così ad essere interpretato dai servi del comunismo jugoslavo: «E' criminale arbitrio battesimo i bambini - ancora allo stato d'incoscienza - ed imporre ad essi doveri ed impegni. Ciò significa delimitare la libertà personale e la libera volontà. E' necessario attendere che i bambini abbiano 18 anni (età in cui naturalmente la dottrina marxista ha già inoculato il suo virus nefitico tramite l'insediamento scolastico) ed allora lasciare alla loro libera scelta di battezzarsi o meno».

Nessuno - da secoli ha mai considerato «arbitrio» o «limitazione di libera volontà» l'insegnamento indispensabile a piene mani, sintassi della saggezza e della scienza.

Nessuno - da secoli - ha mai considerato «corruzione» insegnare ai bambini di lavarsi, vestirsi e non sapersi lavarsi dai davanti delle finestre. Nessuno che mai abbia atteso i famosi 18 anni per inculare negli adolescenti le buone norme del vivere e del sapere.

Perché poi - in una Jugoslavia titostiva dove già a cinque anni di età si incomincia a parlare ai bambini delle taumaturgiche virtù dei «Marx e di Lenin» - perché mai - dicevamo - l'incremento rito del battesimo dovrebbe essere considerato «arbitrio»? E solo logica che trova giustificazione nelle curcubite dei servi della Scimmia.

Un esempio tipico di «liberalità comunista» nei confronti dei giovani: di 18 anni, Antonio Radnelli, di Maresego d'Istria, fu dalla famiglia portato a Trieste per ricevere la cresima. Al ritorno fu fermato e picchiato a sangue dai «liberali» comunisti di Tito. La casa dei genitori del ragazzo venne letteralmente saccheggiata ed i mobili distrutti a colpi d'ascia. Ciò per «non coartare» eccessivamente la «libera volontà» dei diciottenni!

I giovani di Blatta, sull'isola di Curzola (Dalmazia) il giorno dopo essersi cresimati vennero, per punizione, impegnati nello espletamento di «lavori volontari».

Nel 1947 vennero uccise due ragazze che, con il libretto da messa in mano, facevano ritorno dalla Chiesa a casa.

Particolare lotta impegnativa, da parte degli «eroi» comunisti, viene condotta contro il culto della Madre di Dio. Sul conto della Vergine Maria, la cultura comunista jugoslava, ha elaborato, per genialità derivante da impotenza sadica, un ampio florilegio di canzoni blasfeme e di volgari sacrileghe litanie, che vengono cantate a squarciagola dai «compagni» di rilievo nei raduni, davanti alle case parrocchiali e davanti alle chiese. Sovente il «popolo», costretto ad assistere a tali «cantate popolari» vi partecipa con l'ovatta nelle orecchie, adducendo come scusa il raffreddore o l'ottite.

ELARGIZIONI

In memoria di Leopoldo Vessilli, la famiglia Uberti - Tentor elargisce Lire 500 per Arena e Lire 500 per Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del compianto sig. Giovanni Merlak, Gilda Garimberti elargisce Lire 500 per Arena e Lire 500 per Orfanelli di S. Antonio.

A tutti coloro che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Nastro azzurro

Il Comitato di Rovereto porge, sentiti auguri ai coniugi Basso per la nascita del primogenito Rudi nato a Rovereto il 17 giugno 1957. A Renato Basso Tesoriere della Delegazione ed alla gentile consorte Mirella gli auguri degli amici tutti e della nostra redazione.

LAUREA

Il 21 corr. l'esule parentino Marcello Benedini ha brillantemente conseguito presso lo Ateneo Patavino la laurea in ingegneria idraulica, con 105-110, discutendo col chiarissimo prof. Egidio Indri la tesi: «Sui metodi di calcolo delle dighe a volta».

Figlio di adozione della martoriata Parentino, ancora ragazzo assistette per ben due volte all'arresto del padre, ex combattente, Preside del locale Istituto Agrario, cui diede lustro e vanto, trasfondendo nell'animo dei suoi allievi i più feroci sentimenti patriottici.

Il neo ingegnere, molto festeggiato da amici padovani e parentini, abita a Padova con la mamma dott. Luisa, che col marito, il compianto prof. Eugenio, conobbe la deportazione e le delizie del carcere titino.

I buoni parentini, anche lontani, memori delle paternelle benemerite, sono certo accanto al bravo Marcello coi rallegramenti più vivi e l'augurio più fervido.

Ricerche indirizzi

Ci vengono richiesti gli attuali indirizzi delle seguenti persone:

Maestro Antonio Trombini, già direttore del Riceratorio comunale di Pola e insegnante che col marito, il compianto «Dante Alighieri», sig.ra Ida Chiussi ved. Kovar, profuga da Pola trasferitasi, presuntibilmente, nella zona di Brescia; cav. Mauro Tedeschi, fioricoltore, già abitante a Pola in via XX Settembre (Siana); sig.ra Rina Bartoll De Grandis; sig. Marelli Giovanni, insegnante, da Pola.

Indirizzare alla nostra Redazione.

NOMINA

Franco Deleva, che da alcuni anni è capo dei servizi giornalistici della Rai a Trieste, è stato nominato capo redattore del Giornale Radio e del Telegiornale per Trieste. Al nostro concittadino vivissimi rallegramenti e auguri.

PASQUALE DE SIMONE
DIRETTORE RESPONSABILE

DOMENICA SCORSA NELLA CATTEDRALE DI SAN GIUSTO

Intorno a San Nazario raccolti i capodistriani

Mons. Santin ha pronunciato una toccante omelia mettendo in luce il significato dell'esodo e condannandone i responsabili

«San Nazario, quattordici secoli or sono, Tu, dopo essere stato il Pastore sicuro e il Padre affettuoso del tuo popolo, sei tornato a Dio, da dove, attraverso i secoli, hai vegliato, quale Patrono amato e invocato sopra la Tua città. Oggi i tuoi fedeli, cacciati dalle loro case e dalle strade che li percorrevi benedite, sono dispersi: e a Te affidano con cuore immutato la loro preghiera per l'ora dura e la loro grande speranza».

Queste le parole dettate da un nobile sacerdote istriano nel cartoncino in distribuzione domenica alla porta della cattedrale di San Giusto che ospitava per la celebrazione di San Nazario, tutti i capodistriani residenti a Trieste, nonché moltissimi accorsi all'appello da ogni parte d'Italia. Piero Bergellini, lo illustre professore e studioso fiorentino di cose sacre, che da tutte le mattine agli italiani la storia del «Santo del giorno», ha parlato già alle 7 del mattino di San Nazario di Capodistria, come egli sa parlare, e per dieci minuti, ha tenuto gli italiani in ascolto su di questo grande Santo che ha alimentato nei secoli la fede nella Religione e nella Patria di buona parte degli istriani, perché San Nazario fece sì il Patrono di Capodistria, ma fu anche uno dei primi Vescovi della terra istriana, precursori della Fede in Cristo nella terra nostra, in quella terra che comincia a Muggia e finisce a Pola.

Nella cattedrale triestina, rigurgitante di popolo, v'erano non solo i capodistriani, ma anche moltissimi istriani, di tutte le località della penisola che si stende fra l'Adriatico e il Carnaro. Vera, insomma, l'anima istriana a San Giusto.

Moltissime le bandiere; bandiere di Capodistria, di Isola, di Parenzo, di Verignego, Citanova, di Pola, di Rovigno, di Orsera, di Bule, di Umago, delle Isole dei Lusini, di Pisino, di Montona, di Albona, nonché quell'azzurra dell'Istria, quella degli evansi sodalizi capodistriani ed esuli ed infine quella di San Marco; accorsero tutte all'ap-

pello del comitato capodistriano, presieduto dallo stesso Vescovo mons. Santin e dal parroco di Capodistria, mons. Giorgio Bruni.

A San Giusto dunque, in una atmosfera istriana, tra il profumo dell'incenso e della lavanda (il fiore caratteristico della festa capodistriana d'ogni anno) si celebrò il gran rito in onore di San Nazario, morto 1400 anni fa nella sua città, a Capodistria. Il Vescovo ha benedetto il busto del Santo, rifatto in questi giorni, fedele copia dell'originale esistente a Capodistria, tra la più intensa commozione dei presenti. Poi ha avuto luogo il solenne pontificale, con l'omelia di mons. Santin.

«Capodistria, - ha detto S. E. il Vescovo - celebra oggi qui nella basilica sorella di San Giusto la lieta festa del suo grande Patrono San Nazario nel suo XIV centenario della sua gloriosa morte. Ben altre sarebbero le feste se tutti noi oggi ci trovassimo dove dovremmo trovarci, fra la piazza e il Belvedere, il Brolo e Porta San Pietro, la Muga e la Calligaria ed io vi parlassi nella luminosa e armoniosa cattedrale che tante volte ci raccolse, materna e serena. Ma se l'amore e il fervore non si misurano solo nelle manifestazioni ed in spressioni esterne, penso che oggi noi anche qui onoriamo degnamente l'antico Padre che di Capodistria fu ed è la bandiera e simbolo».

Il Vescovo ha quindi tratteggiato la figura e la vita di San Nazario, ricordando il periodo in cui l'Istria fu occupata da Bisanzio, periodo che vide sorgere le stupende riparie la ingiustizia della quale non è responsabile soltanto un uomo, per quanto malvagio. Chi vi ha cooperato od ha lasciato fare senza un giorno il peso del male compiuto e se ne libererà. Ma a meritare quell'ora il popolo capodistriano sia degno di San Nazario. Fede viva, vita cristiana, costumi onesti, spirito limpido e buono. Voi famiglie capodistriane, voi genitori, voi figli, voi giovani e figliole ricordate che la strada è una e si chiama Gesù Cristo. L'avevamo forse un po' abbandonata. Quelli che non hanno scacciato dalle vostre case, prima hanno spezzato i crocifissi che hanno trovato sulle strade. Spenta la luce di Cristo, soffiò il vento gelido dell'odio e dell'iniquità. Tutto allora è possibile. Tutto fu possibile. Ecco perché non comprendiamo e non comprenderemo mai perché coloro che si gloriano di una civiltà che il socialista Spaak dice essere ineliminabilmente cristiana in ciò che essa ha di più nobile e saldo, e questa civiltà vogliono difendere, aiutino e lodino coloro che di essa sono la negazione. Che significhi, ce lo dicono una buona volta, la fuga quotidiana di circa 50 persone che affrontano fatiche e pericoli, abbandonano la Patria, che a tutti è cara, e le loro terre, le loro case e rischiano la vita per passare il confine in cerca di una terra libera? E sono giovani, uomini, donne, operai, contadini, studenti, professionisti che una sola cosa odiano: la schiavitù. Una cosa sola cercano: la libertà. E non sono di altre nazioni, ma sono sloveni, croati, serbi, i quali con prole di fuoco condannano co-

loro che sostengono un si nefasto regime. Figli miei, ci serva la prova per restare più saldi sulla roccia che il vento non fa crollare!».

Finita la Messa fra i melodiosi canti del coro della Basilica, ha avuto luogo la processione sul Colle capitolino, preceduta da tutte le bandiere istriane con quella di San Marco in testa, dalla banda dei Salesiani, dal coro capodistriano che cantava «Iste confessor», il tradizionale inno d'occasione di tutti gli anni. Una marcia di popolo seguiva il Santo tra il verde del colle, il corteo si è sciolto davanti alla Basilica, dopo essere sfilato sotto il monumento al Caduti.

In chiesa mons. Santin ha impartito la benedizione a tutti e in particolare al comitato capodistriano, oltre modo solerte. All'esterno il parroco mons. Bruni ha improvvisato un nobile discorso e ha consegnato al Vescovo una bellissima pergamena dettata dal prof. Elio Predonzani e composta dal prof. Ferdinando Noulian: le due cattedrali, capodistriana e triestina, riunite nella fede e nel comune amor di Patria nel giorno in cui i fedeli di mons. Santin vollero ricordare il X anniversario della vile aggressione di Capodistria nel 1947. E' stata pure offerta una croce d'oro, dono della triotta capodistriano Paolo Urlici. La cerimonia ha avuto così termine.

Nel pomeriggio al villaggio «Serenò» si è svolta la preannunciata festa, alla quale sono intervenuti in massa tutti i capodistriani, moltissimi istriani e triestini.



Conchita Mioni, figlia del nostro apprezzato collaboratore di Trieste Oreste Mioni, sta partecipando con vivo successo alla rubrica televisiva «Lascio o raddoppio», rispondendo a domande sul pugilato, della mitologia ai giorni nostri. Ci è gradito ricordare in questa occasione i concerti che la giovane soprano triestina, allieva di Toti Dal Monte sostenne dieci anni fa nei principali centri delle Tre Venezie

Bando di concorso per assegnazione alloggi ai giuliani e dalmati

L'U. N. R. A. - CASAS ha costruito nel Comune di Trento n. 3 fabbricati di complessivi 28 alloggi da assegnarsi in locazione alle famiglie di profughi giuliani e dalmati residenti nel Comune di Trieste e Provincia, verso pagamento del cauzione d'affitto mensile presuntivo di L. 1.300 per vano legale, oltre IGE. Di questi alloggi il 15 per cento è riservato ai profughi di altre provenienze di cui la Legge 24-3. 1952 n. 137.

le domande in carta semplice, indirizzate alla Prima Giunta UNRA-CASAS Roma, dovranno essere presentate all'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia - Segreteria Provinciale di Trento - improrogabilmente entro il 15 luglio p. v. e dovranno contenere i seguenti dati:

Cognome e nome, professione, indirizzo attuale, data dell'esodo, località di provenienza e dovranno essere corredate dei seguenti documenti:

a) certificato rilasciato dal Prefetto, dal quale risulti la qualifica di profugo;

b) stato di famiglia;

c) certificato penale e di buona condotta per tutti i componenti il nucleo familiare in maggiore età;

d) certificato attestante la nulla tenenza, rilasciata dall'Ufficio delle Imposte;

e) certificato di lavoro dal quale risulti la natura e la decorrenza di esso (almeno 3 mesi) rilasciato dall'impresa

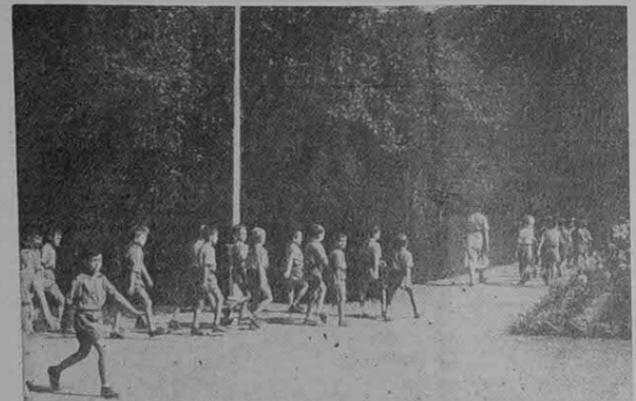
La parola a Nando Sepa

Che non se torni repete!

La già imbrocata ben, quel mato che ga dito meo... Zoli che mal accompagnadi, ma go' na mata paura che anca lo, Zoli o no Zoli, el sia mal accompagnò lo stesso, con tutto quel rimorcio de marionette che sta 'tacade a la carovana governativa. Po' se meraviglia che'l teatro 'taljan se in ribasso, che la gente no lo frequenta come 'na volta, che 'ncassà cala, che 'i boni artisti manca, che questo e che sto altro. Par forza che'l teatro dev' falir, con sta concorrenza che ga i pulitici e i partiti. Dove trovè voi bravi comici se no fra i capi popolo, in tel parlamento e ne le confraternite pulitiche? I fa le comedie più bule, i te fa rider a crepanpanza, i te divertì e no ti spendi un bo par el biglietto de entrata, e volè che la gente vadi a serarse fra quattro muri, a sudar, a spender, par veder chi? I sarà mati, se tutti pol goder ogi a manca, basta vender el giornal o scoltar la radio.

Gà finì i tempi de Ridolini, de Max Linder, de Mocolletti o de Charlot, adesso le comiche i le fa intorno al Montecitorio, senza lanterna magica e senza el linziol bianco sul muro, perchè la democrazia dev' essere come un pal cosceno, a la vista de tutti,

SALUTO ALLE COLONIE



Stanno per riaprirsi le colonie marine e montane dell'Opera per l'assistenza ai profughi, per la gioia e la serenità di centinaia di nostri bambini durante i mesi estivi

per digerire bene bevete dopo i pasti

AMARO ZARA

il miglior digestivo del mondo!

Seppa